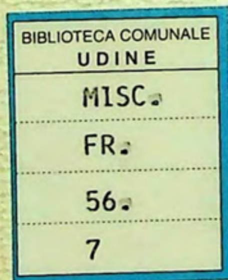
SCRITTI FRIULANI

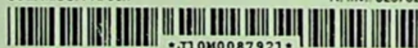
DI

CATERINA PERCOTO

CON UNO STUDIO DI BINDO CHIURLO



LIBRERIA EDITRICE
« AQUILEJA »
UDINE - TOLMEZZO
1928



BIBLIOTECA ITALIANA E STRANIERA
diretta da B. CHIURLO e G. LORENZONI
SERIE III N. 5

SCRITTI FRIULANI

DI

CATERINA PERCOTO

CON UNO STUDIO DI BINDO CHIURLO

LIBRERIA EDITRICE
«AQUILEJA»

UDINE - TOLMEZZO
1928



Stabilimento Tipografico "Carnia" - Tolmezzo

ALLA CARA MEMORIA DI MIO CUGINO
GUIDO MONASSI DI BUIA, MORTO
LONTANO DAL FRIULI CHE AMAVA

PREMESSA

Il lettore si domanderà come mai questa «Biblioteca italiana e straniera», che si pubblica in lingua italiana, comprenda, nel testo originale, novelle friulane — cioè in linguaggio friulano — e analoga domanda si ripeterà poi quando vi troverà accolte, nella forma originaria, altre opere composte in altri parlari d'Italia.

La ragione è evidente — o dovrebbe esserlo.

Le parlate regionali d'Italia non sono, la Dio grazia, linguaggi stranieri (come in fondo, finiscono per farli parere, con certe distinzioni, negli effetti, giornalisti frettolosi e solenni storici della letteratura), ma nè più nè meno che parlate italiane: quanto la toscana, da un processo storico altamente logico e rispettabile assunta a rappresentare collettivamente il pensiero della Nazione. E, soprattutto, la così detta «letteratura dialettale» non è se non «letteratura italiana»: una parte, una varietà della letteratura italiana, che è strano non figuri nelle «antologie», fra gli «scrittori d'Italia» o fra «le più belle pagine» di essi, mescolata alle produzioni in «volgare illustre», e resti persino estranea a certe storie della letteratura che pur registrano, fra le opere letterarie, gli scritti scientifici del Vallisnieri o i romanzi sensazionali del Mastriani, o che, se la ricevono in casa, lo fanno, tra lusco e brusco, per l'uscio di servizio.

Ospitata invece dev'essere, in quanto valga, *non beneficata: ospitata alla pari, sia pure se parente ordinariamente più povera (ma anche allora più schietta), cioè non trattandola da forestiera, in traduzione. Che se non tutti i signori di casa comprendono questa o quella parlata regionale, pazienza: ne approfitti chi può, e, al caso, si aiuti la poveretta a farsi capire (come noi ci proponiamo di aiutarla, dopo questa Percoto, e anche per la Percoto, se ci sarà dato di ripresentarla) con opportuni richiami alla lingua letteraria, e magari con traduzioni di carattere pratico, da sottoporre, come semplice sussidio, al testo.*

Bindo Chiurlo

Gli scritti friulani di C. Percoto. *)

I.

Gli scritti friulani di Caterina Percoto vanno senza dubbio tra le sue cose migliori, e sono, in ogni modo, i soli perfetti. Pure, nonostante l'altro elogio del Tommaseo 1), l'autorevole giudizio del Bonini 2) e quel che io stesso

*) Per la biografia della Percoto — nata di nobile famiglia friulana il 19 febbraio 1812 e morta il 14 agosto 1887 a S. Lorenzo di Soleschiano sul Natisone — vedi almeno l'importante commemorazione del VALUSSI in «Atti dell'Acc. di Udine», 1887-1890, p. 133-158 e gli scritti del Bernardi, della Minelli e del Pellis citati nella mia *Antologia della letteratura friulana*, Udine, Libreria Editrice «Aquileja», 1927, p. 295. Fu, del resto, vita semplice, operosa, vissuta quasi sempre nel villaggio natale e tutta data alla famiglia del fratello ed al bene degli umili, onde il Valussi felicemente la chiamò «la contessa contadina». Ebbe amici Francesco Dall'Ongaro (il suo maggior «fratello»), Carlo Tenca, Nicolò Tommaseo, Pietro Zorutti, Pacifico Valussi, Prospero Antonini, e, fra i giovani, Pietro Bonini; corrispondenti ed ammiratori di molti, dal Cattaneo allo Zanella. La sua attività letteraria ebbe inizio nel 1839 con uno scritto critico su certi frammenti della *Messiade* del Klopstock tradotti dal Maffei, accolto dalla *Favilla* di Trieste, il cui direttore — il Dall'Ongaro appunto — la consigliò a volgersi piuttosto alla novella, come a genere più adatto all'affettuoso ingegno femminile, e ne pubblicò la prima nel 1841. Le furono di conforto nella solitudine del paesino natale due buoni preti alla antica, «i due Pietri», Pietro Comelli, il vecchio pedagogo ed onesto *fattore* della decaduta casa Percoto, e il capellano di Soleschiano, *pre' Pieri Spiz*, di cui la scrittrice stimava del pari l'intelletto ed il cuore.

1) *Dizionario Estetico*, Parte Moderna, Milano, Reina, 1853, sotto *Strenne*, e nella prefazione, del Tommaseo appunto, ai *Racconti di C. P., 2. ed. con aggiunta di nuovi racconti e scritti vari*, Genova, Direz. del Giorn. «La donna e la famiglia», 1863, 2 voll.

2) *Le prose friulane di C. P.* in «Pagine Friulane», I (1888), pp. 148-149, ripr. in app. ai «Versi friulani» dello stesso Bonini, Udine, Del Bianco, 1898, pp. 147-156.

ne ho detto nelle quattro edizioni della mia *Letteratura ladina* 1), non vengono neppur ricordati da quanti scrivono di lei fuori del Friuli 2); i quali, anche non essendo in grado di leggere il friulano, potrebbero pur accordar qualche credito a tali motivati giudizi. E questa è veramente troppa trascuranza, com'è troppa quella degli autori, anche ottimi, di sintesi storiche della letteratura nazionale, che non toccano nemmeno della letteratura ladina del Friuli 3), «perchè» appunto «non è italiana» ma «ladina» (se l'Ascoli avesse preveduto questa conseguenza...), e — mentre in poche centinaia di pagine riescono a trovare un posticino, non so, pel Tanzi, pel Balestrieri, pel Grossi, e ancora pel Baffo, pel Buratti, pel Lamberti, giù giù sino al Martoglio — persistono a tacere non soltanto del Colloredo, ma dello Zorutti, che sicuramente può andare, a distanza dal Porta, terzo col Meli e col Belli... «e quella che fa l'una e l'altre fanno».

Certo le prose italiane della Percoto sono più numerose e più ampie delle friulane; forse anche più varie; ed hanno, in ogni caso, men debole impalcatura; ma se il criterio valutativo

---

1) *La letteratura ladina del Friuli*, pubbl. dapprima sulla «Nuova Antologia» del novembre 1915, poi due volte dalla "Universelle„ di Roma (1915 e 1918), infine dalla Libreria Carducci di Udine (ed. accresciuta, con append. bibl., 1922).

2) Fanno eccezione: Alessio di Giovanni (*C. P.*, conferenza, Noto, Di Giovanni, 1919), ma è poeta dialettale; Gioachino Brognoligo (nel veramente ottimo saggio *C. P.*, «Rassegna Nazionale», 1 ottobre 1919, p. 6 dell'estr.), ma l'accenno è limitato ad un raffronto fuggevole tra lo schietto friulano e l'agghindata traduzione delle «Tradizioni e leggende»; e Raffaello Barbiera che le ricorda in un paio di periodi (eco, credo, di certi *ricordi* dello Zanella), di carattere biografico, non letterario (*C. P.*, in «Ricordi delle terre dolorose», Milano, Treves, 1918, p. 247).

3) Così si arriva di negligenza in negligenza sino ad ignorare l'uso della parlata ladina in Friuli, come accade persino a quel valente uomo dell'Allodoli (*Storia della letteratura ital.*, Palermo Sandron, p. 7) o a scrivere, come un Marcello Annoni — sul *Bollettino della Reale Società Geografica Italiana!* — che a Udine sino alla metà del secolo scorso si parlava... lo slavo (cfr. il fasc. di gennaio del 1921). Soltanto il GALLETTI e l'ALTEROCCA, nella 3. ediz. della loro *Letteratura italiana, disegno storico-estetico*, Zanichelli, 1926, p. 454 — tenendo presenti le conclusioni del par. VI della mia *Letter. ladina* — hanno dedicato allo Zorutti un solo, ma succoso periodo.

di un'opera d'arte sia quello d'una più condensata sensibilità, d'una più perfetta aderenza alle cose trattate, d'una più raccolta ed intensa capacità d'espressione; se stile e lingua contino pure qualche cosa, non v'è dubbio che queste gracili prose ladine valgono più di quelle italiane, e particolarmente delle novelle.

Qualche colpa, veramente, di questa inesatta valutazione hanno anche gli studiosi friulani, che non risposero, sinora, all'invito rivolto loro sin dal 1888 da P. Bonini, di raccoglierle «con ogni diligenza» e ristamparle; per quanto l'edizione genovese, che ne contiene in appendice la maggior parte, non fosse poi allora «rarissima» come egli credeva. Ma le prose posteriori a questa erano così incertamente note al Bonini medesimo (la cognizione e la storia della letteratura friulana procedettero sin verso il 1907 per approssimazione), che se egli stesso avesse voluto rispondere... al proprio appello, si sarebbe trovato alquanto imbarazzato: «... qualche altra prosa di questa fatta *parmi* abbia veduto la luce su qualche giornale non friulano, e anche per nozze».

Così, trattandone di proposito, nel 1888 1); nè, ristampando lo scritto dopo un decennio, aveva sentito il bisogno di precisar la ricerca. Solo nel 1901 Giovanni Gortani ne dava l'elenco quasi completo in una sua pubblicazione per nozze 2), ma basandosi piuttosto su ricordi personali (aveva l' arguto solitario di Avosacco, anche negli ultimi anni, memoria vividissima e animo attento a tutte le cose patrie) che su precise notazioni bibliografiche 3).

---

1) Vedi la nota 2 del primo paragrafo. Per altre novelle, di cui vuol precisare la prima pubblicazione, prende abbaglio. Così crede in una doppia redazione del *Solt del Signor*.

2) *Una leggenda di C. P.* (Nozze Veritti-Romanelli), Udine, Del Bianco, 1901.

3) Vedi su di lui A. BATTISTELLA, in «Atti dell'Accademia di Udine», S. IV, vol. II, p. 109-119; CHIURLO *Bibl. rag. della poesia popolare friulana*, S. F. F., 1922, passim, *Letterat. ladina*, IV ed., p. 52, e *Antologia della letteratura friulana*, Udine, Libreria Editrice «Aquileja», 1927, pp. 333-35.

Da ciò l'utilità e, diciamo, la necessità della presente edizione, che raccoglie, in quanto sia stato edito in modo identificabile (d'inedito non c'è nulla), lo scarso ma prezioso manipolo letterario friulano della «contessa contadina»: venti brevi prose, quasi tutte narrative.

II.

Trovano posto qui, innanzi alle altre, cinque prose interamente originali anche nel contenuto: poche sulle venti. Ma la capacità d'«invenzione» non era una dote peculiare della Percoto, come non lo è, in generale, dei Friulani 1).

Così neppure queste prosette spaziano nei campi della immaginazione; ma vanno strette alla limitata realtà della vita di campagna, anch'essa tenuta sotto un raggio di preoccupazione morale che si potrebbe dir rettilineo.

E, pur cosí, sono belle; e *La mulinàrie,* nella sua estrema semplicità, è bellissima: una piccola epopea della donna umile e forte, che, maturatasi anzi tempo nella sventura, diventa la trave maestra della sua casa, ha il senso e la passione del peso che porta — tutto il peso materiale e morale — tale restando nella preoccupazione indomabile sino nella riposata vecchiaia. V'è in quella energia che nasce adulta dal dovere necessario, in quell'amore semplice ed eroico al lavoro, in quell'essere dovunque e provvedere a tutto, qualche cosa che va oltre l'angustia del fatto narrato, nel campo della Provvidenza che dà ai migliori l'animo pari al carico grave:

«E in chel moment 'e sinti a cressi l'anime, come se Dio la vès metude je par timon de famèe».

Gli è che non solo il fatto, tolto dal vero, riproduce tempi duri ma buoni delle nostre campagne, che la Percoto

---

1) Cfr. quanto dico sul carattere friulano nella cit. *Lett. lad.*, cap. II.

considerava con pensoso amore (anche quello sfondo dei *roiâi*, tutto acque e mulini cadenti, è rievocato con la passione di chi vi sia nato) ma prende forse il suo accento più conscio dall'essere in qualche modo autobiografico. Pure la scrittrice aveva fatto della sua vita un continuo e laborioso sacrificio alla famiglia, nel romitorio contadino di San Lorenzo, rinunciando all'amore e alla gloria.

Questa bellezza possiamo trovare nella *Mulinàrie*, e parzialmente, negli altri racconti, proprio perchè l'autrice non è guidata da una «preoccupazione morale», sì da un ideale buono muturatosi nella vita stessa, che, quasi ad insaputa dell'autrice, penetra le cose, limitandone quantitativamente la visione e generando una certa uniformità, ma nulla togliendo *in profundis*.

Non che ciò accada in tutte queste prime prosette, chè alcuna, come *La plui biele* e *L'oseladôr*, si tradiscono in parte (saranno stati i primi tentativi) quale risultato di questa preoccupazione moraleggiante; ma *La Brût* e specialmente *La Mulinàrie*, vengono, così come sono, da una intima voce non sofisticata dalla volontà e dall'intelletto.

III.

Infatti, in queste, come nelle altre prose, friulane o no, della Percoto — del pari che nelle villotte e nel carattere dei Friulani migliori — realtà quotidiana e moralità equilibrata sono avvertite non già in dissidio con il sentimento o la bellezza; sì come forme più composte, e però più intime, di questa e di quello. Si può dire, anzi, che la poesia della umile realtà e quella d'una moralità pensosa, operosa, pacata (se volete la poesia della bontà quotidiana, diversa dalla poesia della bontà squillante ed eroica) siano, insieme accordate e composte, la più vera caratteristica della nostra anima:

quella per cui riesce, se non varia, profonda, se non fantasiosa e piena di *pathos,* intima ed essenziale.

Ora la Percoto è — con il popolo, appunto, della villotta e di molte «moralità narrative» — colei che meglio traduce in parole questa nostra tendenza, levando in una moderata luce ideale la realtà, e in delicata luce di bellezza la moralità.

Se non che le novelle italiane non possono essere, in generale, considerate che quali diffusioni *volute* di brevi narrazioni lineari dall'autrice originariamente sentite al modo di queste friulane; narrazioni le quali, conservate alla loro forma spontanea, avrebbero reso felicemente la pacata poesia di cui s'è detto, e invece, abbandonate a troppe pagine, non riescono a farla affiorare che saltuariamente e senza concentrazione, mentre offrono il campo a tutte le ingenuità tecniche — generali dell'epoca e particolari dell'autrice. La parte spontanea delle novelle italiane resta così l'espressione di un interesse affatto statico per questa o per quell'anima buona non ignara delle dure *prove* della vita, all'infuori delle vicende narrative di cui l'autrice stessa l'ha dotata.

Per questo le sue cose migliori in lingua sono certi profili psicologici senza sottostrutture di casi narrati, come *Pre' Poco,* o certi racconti, nudi nudi, di fatti reali («non una sillaba oltre il vero»), come quelli che ritraggono gli orrori che ebbe sotto gli occhi nel 1848, o certi appunti autobiografici.

Ma si può aggiungere che le novelle italiane, anche per la forma, appaiono scritti friulani stesi per isbaglio in lingua, chè lingua e stile sono, da un lato, dominati dal pregiudizio scolastico, così che si caricano ingenuamente per via di frasi accademiche fuor di tono, e persino di qualche «lascivia del parlar toscano»; dall'altro si mostrano tutti intrisi di forme friulane e come blandamente corsi da un ritmo sintattico dialettale: cosa questa di cui le va data lode quando, qua e là,

riesce ad una fusione dei due elementi; biasimo nella maggior parte dei casi, quando porta a dissonanze.

IV.

Queste osservazioni trovano la loro conferma nelle «leggende e tradizioni friulane» (come l'autrice le chiamò nella edizione del 1863), che sono, in complesso, le sue cose migliori nel linguaggio materno 1). Non tutte, come a torto si crede, artistiche trascrizioni di cose popolari 2); anzi distinguibili facilmente in due gruppi: quelle che rinarrano tradizioni collettive, tutt'al più arricchite di qualche tocco descrittivo; e quelle *sul tipo popolare,* che rielaborano qualche nucleare credenza di popolo.

Ho collocato queste ultime sùbito dopo le cinque «originali», alle quali, per la materia meglio indipendente, si accostano.

È evidente — per dir dunque della materia — che *San Marc* è una «tradizione» nata nello spirito della Percoto, che voleva spiegarsi il «miracolo» della difesa di Venezia nel '48 ed esprimere la sua ammirazione per quella gente che s'era nobilmente rifatta nel dolore, così diversa dai Veneziani che soltanto mezzo secolo innanzi avevano votato in senato *l'ultimo sì* 3). E, se non proprio invenzioni della Percoto, sono adat-

---

1) In questa edizione la Percoto — chiamata «racconti friulani» quattro delle cinque prosette da noi qui ripubblicate per prime (vi abbiamo aggiunto *Pe bocie si s'cialde il fôr*) — chiama poi «leggende friulane»: *Lis aganis di Borgnan, Lis striis di Germanie, Il cian blanc di Alturis, L'ucelut di Mont Cianine*, e «tradizioni popolari» le altre sette: non comprendo bene secondo quale criterio.

2) A questo proposito vede giusto il Brognoligo (studio citato, p. 6), per quanto, naturalmente, non ne tocchi che di sfuggita.

3) La trovata allegorica dei due *Schiavoni* va ricollegata con la simpatia sempre nutrita dalla Percoto per il popolo serbo (cfr. la leggende epica *La resurrezione di Marco Cragitevich* ripubbl. nell'ed. di Genova, I. p. 371-6), nè va disgiunta dalla parte avuta dal «gran dalmata», il Tommaseo, nella difesa di Venezia.

tamenti patriottici di racconti e di credenze popolari, *Il cian blanc di Alturis, L'ucelut di mont Cianine* (che ancora scoprono il loro fondo originario, di carattere morale piuttosto che patriottico, e forse di veramente popolare altro non serbano ormai che le tradizioni nucleari del cane, della carrozza e dell'uccellino misteriosi) 1), *La maledizion dai luvins* («la plante spione») 2), *La rosade di S. Zuan, Lis Striis di Germanie.*

La rosade di S. Zuan, ad es., consta di due nuclei: quello dell'*albero* che fiorisce la notte di S. Giovanni (il *cocolâr* precisamente sarà, invece, di origine letteraria e da riattaccarsi al noto «miracolo delle noci» di fra Galdino, al quale, nel racconto appunto del meraviglioso fiorire, la prosa della Percoto si accosta qualche poco anche nella forma), e l'altro dello *squâl* (lollio), entrambi, nella loro forma più generica, tradizionali. Ma la loro fusione, e l'interpretazione morale-patriottica che trasforma il tutto, sono affatto personali dell'autrice.

Quanto poi alle *Striis di Germanie,* il modo tenuto dalla scrittrice si può dire tipico: nella tradizione genuina di sâr Silverio di Paluzza, che, per aver giurato il falso per avidità di terra, è condannato sul Moscardo a frantumare la rupe per

---

1) E' interessante osservare, a proposito del soggetto in parte oltramontano, che, sia la leggenda del cane bianco, sia quella della carrozza che corre sempre nel medesimo posto, si hanno anche nel folklore francese, mentre fra le tradizioni popolari friulane non ne trovo traccia. Invece della leggenda *L'ucelut di mont Cianine* (gran sede il Canin nella nostra leggenda di fatti misteriosi, di dannati e di streghe) sembra avere notizia indipendente dalla Percoto, Pietro Ellero, nello studio, affatto dimenticato, *Delle superstizioni volgari in Friuli* (1859), in «Scritti minori», Bologna, Fava e Garavagni, 1875, p. 5-50.

2) Anche questa leggenda è nota nella sua forma nucleare a tutta l'Italia meridionale, da Roma in giù. Talora la ginestra, la salvia, il grano od altra pianta sostituiscono i lupini; ma sempre manca la «moralità» contro gli spioni. Cfr. BUSK, *Folklore of Rome,* London, Longmans, 1874, p. 173; DE NINO, *Sacre leggende,* Firenze, Barbera, 1887, p. 36; SAVINI, *La grammatica e il lessico del dialetto teramano,* Torino, Clausen, 1881, p. 161; PITRE', *Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano,* Torino-Palermo, Clausen, Vol. 3º, 1888, alle voci *Ginestra* e *Lupino* del cap. Botanica e *Fiabe e leggende popolari siciliane,* Torino-Palermo Clausen, 1888, p. 146 e 147; D'AMATO, *Folklore irpino,* in «Il Folklore italiano», II, p. 63-4, ecc.

l'eternità — leggenda assai diffusa in tutto il Canal di S. Pietro, e più volte raccolta per le stampe 1) — l'autrice innesta tutta di suo l'allegoria patriottica delle fate d'Italia e di Germania; e anche «il cappel rosso — *che* si mette per amor» sâr Silverio (ricordate il Carducci!) è una trovata della Percoto per legare in qualche modo l'invenzione con la tradizione 2). Ben se n'era accorto, fin dai tempi della pubblicazione, Francesco Dall'Ongaro che scrivendo all'autrice distingueva i due modi, e la incoraggiava a proseguire per questo de *Lis striis di Germanie*: «...lessi le leggende e le novellette vostre nella "Giunta Domenicale". *Lis striis di Germanie* soprattutto mi parve una gemma da desiderarla accompagnata da qualche altra dello stesso carattere. Dove la tradizione è monca e insignificante fate di supplire colla fantasia o meglio col cuore. Voi siete popolo e ne avete gli istinti rischiarati dall'affetto meditato e dalla esperienza del dolore». (19 ottobre *1851*) 3).

Qualche altra leggenda ancora, come *I viars di San Iop* (che il Tommaseo, col suo ottimo fiuto di vecchio folklorista,

---

1) Mi duole d'aver perduto durante l'invasione a.-t. l'appunto di una ballata romantica, che, nella prima metà dell'Ottocento, la rifaceva con libertà. Più tardi si ha il racconto dell'Arboit (*Memorie della Carnia*, Udine, Blasig, 1871, p. 105-9) e di G. Ellero (*Una settimana tra le Alpi*, Udine, Patronato, 1904, riferito anche nel N. unico *Pro asilo di Paluzza*, Udine, Patronato, 1905, ecc.). Vedi pure ZUAN CUFUL, *Di Paluzze a Timau*, in «Pag. Friul.», XII, 66. La leggenda ha certo il suo fondamento storico in qualche esoso e senza scrupoli «bon paron» della famiglia Silverio, di cui qualche ramo ancora esiste nel Comune di Paluzza.

2) Va osservato come il Carducci, nella nota poesia *In Carnia*, derivata, com'egli stesso volle far sapere, dalle *Striis di Germanie* della Percoto, ritorni istintivamente al personaggio veramente popolare, a Sâr Silverio, per quanto, egli, libero poeta, faccia poi di lui il simbolo della sua anima perennemente affaticata dal cruccio della vita. (Questa e molte altre osservazioni in una *lezione* da me tenuta nel 1917 su *In Carnia* del Carducci, che un giorno o l'altro pubblicherò. Ora cfr. anche R. CORSO, in «Il Folklore Italiano», II (1926), p. 336-7).

3) E. I. MINELLI, *C. P.*, Udine, Del Bianco, 1907, p. 101.

dubitava fosse popolare 1), ed è nata, io credo fra la «canonica» di Soleschiano 2), e la casa della «contessa contadina»), va posta, in tutto o in parte, fra tali *variazioni* 3), più o meno larghe, di temi popolari o condotte al modo del popolo 4).

Gli altri racconti, invece, che chiudono il volumetto, sono schietta materia popolare, solo arricchita di qualche delicato accenno descrittivo. Se ne *Il voli di chest mont* vi è un raggentilimento tutto femminile di una più scolpita novellina popolare 5), nelle rimanenti l'aderenza alla materia collettiva è perfetta, come dimostrano i numerosi riscontri con altre narrazioni di popolo. Così ne *Il voli del Signor* 6), *Il prin*

---

1) Vedi una frase del Tommaseo alla Percoto, in BONINI, lav. cit.; ma il Bonini non l'avverte.

2) Cfr. sul capellano di Soleschiano, Don Pietro Spiz, JOTA, *C. P.*, in «Cittadino Italiano», 1 settembre 1887.

3) Non parlo di invenzione totale (in paese slavo: Cristo è battuto da un fante, dalla ferita escono dei piccoli vermi, egli li pone in un albero cavo, e nascono le api), ma i *bachi da seta* sono certo un adattamento della Percoto alla propaganda economico-agricola del momento.

4) Per queste *moralisationes* personali, e particolarmente per quelle di carattere patriottico, può essere vero quello che, su qualche accenno d'altri, il Barbiera scrive delle novelle friulane della P., in generale:

«Aliena da ogni vanità letteraria, e con lo scopo gentile, augusto, di parlare direttamente agli umili, creò caratteristiche novelle regionali nel dialetto friulano e le diffuse fra i contadini ella stessa: le portava, col suo dolce sorriso, nelle capanne; le leggeva ai vecchi che ricordavano, alle giovinette che non sapevano, alle famiglie raccolte davanti ai focolari; a codeste antiche are domestiche, sulle quali non ardono soltanto i rami sacri della foresta, ma le memorie di gioia e di pianto di più generazioni». (lav. cit., p. 247).

5) Cfr., ad es., DOLFO ZORZUT, *Cimût che 'l judiche 'l Signor e cimût che 'l on*, in «Instoris e liendis furlanis», Gorizia, Paternolli, 1914, p. 169-171, e *'L on al judiche simpri mal*, ivi, p. 173-175 (ora, come le altre cose popolari raccolte dal Zorzùt, nei tre vol. *Sot la nape*, Udine, S. F. F., 1924-6).

6) Questa leggenda, nella forma precisa con cui la narra la Percoto, è comunissima in tutto il Friuli, e non val la pena di offrire riscontri. Del resto è diffusa dovunque, massime, come *l'origin dal sarasin*, nei paesi slavi, con varianti di scarsa importanza. Tali leggende riguardanti S. Pietro e il Signore sono del resto tutte assai diffuse e le trovi, alle volte identiche, dove meno te le aspetti, dalla Spagna alla Russia, diramatesi probabilmente — come frutti, prima serii poi bonariamente satirici, dei Vangeli apocrifi — dai paesi di rito ortodosso verso quelli di rito latino. Da noi abbondano particolarmente in Sicilia e paesi limitrofi e nel Friuli — Venezia Giulia, cioè nelle parti della Penisola più protese verso l'Oriente ortodosso.

sarasìn 1), *Lis aganis di Borgnan* 2), *La fuiazze de Madone* 3), dove le differenze che si riscontrano non sono evidentemente che le diverse, naturali varianti con cui quelle traditizioní vanno sulla bocca del popolo. L'intervento della Percoto si limita, pel contenuto, a sottolineare accortamente la moralità implicita nel racconto stesso, e a scegliere le «favole» più conformi al suo temperamento moraleggiante.

V.

Mi sono indugiato un po' nell'esame del contenuto, perchè è in evidente rapporto con il valore artistico.

---

1) Cfr. GIOBI, *L'origin de 'l sarasin*, in «Pag. Friul.», III (1890), p. 131-132; ZORZUT, in «Istoriis e liendis furlanis», citate, p. 191. Fuori del Friuli (e anche in paesi slavi e tedeschi) il *frumento* sostituisce il *saraceno*, non senza danno della logicità artistica.

2) Della diffusa tradizione delle Agane *(ainguane, aquanae)* che persiste ancora lungo tutto il crinale veneto-ladino delle Alpi, e particolarmente nel Cadore, vedi almeno, pel Friuli, *La çhiasa de las Saganas* (dialetto di Vito d'Asio), in «Pagine Friulane», IV (1892), p. 168; ancora un'altra leggenda, in «Pag. Friul.», XII, 184 e i richiami nelle «Pagine» stesse, II (1889), 95. Cfr. NARDO CIBELE, in *Arch.* del Pitrè, V, 34.

3) Anche questa leggenda, con particolari leggermente diversi, è diffusa dal Friuli (Cfr. in ZORZUT, *Istoriis e liendis*, p. 159 e 161, due varianti impoverite, ma notevoli per la diversa finale) alla Val di Fiemme, per tutto l'arco veneto-ladino delle Alpi, e la scena ne è collocata in varie località, sempre in rapporto con qualche *disastro* storico. In alcuna di esse, invece della Madonna, il pellegrino è Gesù, come nella leggenda del distrutto borgo di Carén in Valsugana, che conosciamo in duplice redazione (O. BRENTARI, *Guida del Trentino*, Bassano, Pozzato, 1891, I, p. 373; A. PRATI, *I valsuganotti*, Torino, Chiantore, 1923, p. 145). Cfr. anche la stessa *Guida* del Brentari in più luoghi, e il Trener, il Bastanzi, il Del Vai, ecc. ivi citati dal Prati, cui va aggiunto: A. NARDO CIBELE, *Leggende e supertizioni del Bellunese*, in «Arch. trad. pop.» del Pitrè, 1887. Ma il particolare della buona donna che sovviene a Gesù o a Maria, mentre altri è loro senza pietà, appartiene addirittura alla novellistica generale dei «viaggi di Gesù». Quanto ad uno dei fatti specifici che ispirarono la novella raccolta dalla Percoto, vedi l'agile studio di O. MARINELLI, *Il più giovane dei laghi alpini, il lago di Alleghe*, in «Vie d'Italia» (ora che correggo le bozze, anche in «Curiosità geografiche» del compianto Amico, Milano, A. Vallardi, pp. 121-128, con illustrazioni. Cfr. anche lo stesso vol. pp. 112 e 269). Vedi più innanzi a p. 82.

Infatti nelle novelle costruite al modo rustico avverti qualche cosa che non le lascia esser perfette quanto le altre rinarrate veramente di bocca al popolo. Nelle *Strìis di Germanie* sarà il contrasto fra il modo popolare della «leggenda» e l'effettiva raffinatezza della narrazione: raffinatezza in tutto, dalla delicatissima descrizione delle ninfe diguazzanti nel *ciadìn* della Tenca alla morale sottilmente allegorica: ignorando la quale, la leggenda rimane senza un suo significato ultimo; ammettendola, esce troppo dal tono popolare entro cui l'autrice l'ha voluta palesemente costringere. Sarà in altre, fra i due elementi o le due parti del racconto — la tradizionale e la immaginata, la reale e la fantastica, la letterale e la simbolica — la noncuranza di saldatura artistica. Così nel *Cian blanc di Alturis,* nell'*Ucelut di Mont Cianine,* nella *Maledizion dei luvins,* nei *Viars di S. Jop,* e in altre. *San Marc,* poi, com'è tutta inventata, così è tutta artificiosa; e quel nesso fra i Veneziani del '48 e gli ultimi *Sclavons* — date le intenzioni dell'autrice — è anche artisticamente un errore, perchè si risolve in un biasimo dove palesemente voleva essere una celebrazione patriottica dei Veneziani risorti.

Per fortuna questi difetti sono dissimulati da pregi tanto maggiori, da sfuggire ai critici frettolosi, non così però che chi ha senso vigile dell'arte non se ne accorga, anche se proprio nelle leggende di questo tipo si incontrino bellezze particolari maggiori che nelle altre, e anche se, per *motivare* un giudizio artistico sulla scrittrice friulana, convenga stralciar dei brani proprio di qui, ricorrendo (come il Bonini ed io indipendentemente 1) abbiamo fatto) alla fresca e delicata descrizione iniziale de *Lis strìis di Germanie,* al brivido misterioso trasmesso al principio de *Il cian blanc di Alturis,* al lamento quasi umano con cui è reso il canto dell'*Ucelut di Mont Cianine*

---

1) BONINI, studio cit.; CHIURLO, *Letter. lad.* cit.

1): brani veramente squisiti, dove poesia ed arte si uniscono a darci il senso della perfezione.

«Su la bocie del gran fontanòn, in te' ploe minudine che come flôr tamesade 'e salte in àiar pa l'impeto de l'aghe che ven fûr imburide a ròmpisi tai crez, e' si lavavin la muse e i pidîns, e po' cun ches lôr manutis fres'cinis e' si petenavin la caveade e la fasevin sù in rizzòs. Qualchi volte il soreli, plui furbo che tal lôr paîs, jenfri lis crestis de montagne al vignive a cucâlis prime che vessin finît di svuatarâsi, o la ciampane di S. Nicolò 'e sunave madîns plui a buinore del solit e alore vaiulinz e' scugnivin tornà indaûr».

(Lis striis di Germanie).

«Sintistu ce vint? 'E jé la vendeme des fuèis, e la tiare come se vés vude tal cûr qualchi gran passiòn, 'e jé viéle chest an prin da l'ore. Il zizulâr par butà jù la caveade nol à spietât la zulugne. Vélu c'al slargie i ramàz za nûz e neris e ingredeâz come che fossin tanc' sgrifs. Su pes bachetis dai morârs qualchi fuèe incartossade 'e sberle un moment tal àiar; po' si semene pe campagne. Pùar ciavàl di S. Martin, chest an nol ciate di passonà! 'E jé sàbide, la gnot 'e jé scure; no stìn a lâ par che' stradele...».

(Il cian blanc di Alturis).

«Chel ucelùt cu lis alis a pendolon al clame la gnot cun un ciant cussì malinconic e misteriôs, che lis fantatis che lu sintin vignint a ciase di passòn, senze savé parcè ur ven voe di vaî. Al somèe l'ultime vôs de l'ortolàn quan che tal vert al

---

1) Quale scrupolo ponesse la Percoto anche in codesti tocchi lievi, e quale coscienza d'*artista* nelle brevi prose, è dimostrato assai bene da una lettera al Bonini, da questo assai opportunamente ricordata nello studietto citato.

si lamente de só compagne, o in une gnot senze stelis il gri di avost che dongie un cimiteri al prèe la ploe».

(L'ucelùt di Mont Cianine).

Non che qualche cosa del genere non si trovi anche nelle novelline più fedelmente attinte alla tradizione popolare; e, ad esempio, da *Lis âs* 1) due semplici, delicati tocchi descrittivi potrebbero essere accortamente strappati all'insieme per testimoniare codeste felicità della Percoto; ma sono, in generale, così brevi (come vuole, del resto, la fedeltà al *genere* popolare) e cosí fusi col tutto (come la più schietta arte narrativa richiede), che non puoi considerarli a sè.

Poichè in queste prose che ho collocate per ultime, la Percoto ha voluto soltanto trasportare sulla carta, dalla semplicità del racconto popolare, tradizioni interamente ingenue, solo illuminandole di qualche lieve pennellata, di qualche gentilezza nei particolari, della sua trasparente castità formale, senza appesantirle o diffonderle; solo integrandole come di un respiro leggero che passi tra frase e frase, facendole riscintillare dov'è più fresca la rama. Cosí queste soltanto — pur mancando di «brani da antologia» dove la bravura dell'artista particolarmente si raccolga — sono in tutto perfette, e una bellezza dissimulata, pudibonda vi si diffonde uguale dal primo all'ultimo tocco. Si leggano particolarmente *Il voli di chest mont, Il prin sarasìn, Il solt dal Signor, La fuiazze de Madone, Lis âs.*

Con quale semplicità di mezzi sono ottenuti, ad esempio,

1) Il contenuto de «Lis âs» ha larghi riscontri nella novellistica popolare italiana dalla Sicilia (cfr. per tutti PITRE', *Fiabe e leggende popolari siciliane*, Torino-Palermo, Clausen, 1888, pp. 161-162) al Cadore (NARDO-CIBELE, *Zoologia popolare veneta*, Palermo, Pedone, 1887, sub. «Ave») e all'Istria, dove «ogni contadino la sa raccontare» (BABUDRI, *Fonti vive dei veneto-friulani*, Milano, Trevisini, 1925, pp. 251-53). Ma lo svolgimento datole dalla Percoto, una più se rispetta rigidamente il contenuto popolare, tradisce facilmente delicata elaborazione spirituale e diventa arte.

certi raccoglimenti malinconici! Quasi soltanto col ritmo stanco, simile a quello finissimo con cui il Manzoni rende lo «spettacolo malinconico» che si presenta, l'anno della carestia, a fra Cristoforo uscente dal convento di Pescarènico:

«Daûr mont Spiz, ros imbuît, color di sanc, al leve jù il soreli; la Plâf 'e coreve scure. Une femine cun t'un fantulin pe man 'e vignive fûr di Marceane. Si voltà a cialà la vile, 'e alzà i vôi al cîl sospirant, e dôs lagrimis 'i vignivin jù pe muse: il fantulin al saltuzzave».

(La fuiazze de Madone).

Per chi ha ben attento l'orecchio dell'anima, nella musica di queste parole c'è già il presentimento dell'intero racconto, specie in quel torbido tocco *la Plâf 'e coreve scure,* che si rileva sul resto sensibilmente.

Nel *Prin sarasìn* è appena una pennellata, eppure la sera stanca del borgo dopo le fatiche del giorno è resa appieno: la sera estiva dei nostri villaggi friulani, ai piedi delle Prealpi, innanzi la guerra:

«Al bonave soreli, e tre viandanz acanâz dal cialt, duc' sudâz e plens di polvar, e' jentravin te' vile. La int in tei curtifs 'e finive in che' volte di bati, e anciemò pa l'àiar 'e svolave la bule».

Se non che, così citando, si toglie l'impressione totale di un ritmo nascosto che corre tutte queste ultime prose: quel ritmo che è più evidente (quasi troppo evidente se si presentino staccati) nei brani antologici delle leggende condotte «al modo popolare», e che ha già raggiunto una perfezione tanto più disperata, quanto meno apparente nella finale della *Brût* e nella *Mulinàrie.* Il modo è quasi sempre *in minore.* Quando le note giocano i loro alti e bassi seguendo le imma-

gini più o meno liete, realistiche od aeree, l'accompagnamento è sempre di una sola nota in sordina, che batte ferma e triste. E però questa musicalità trasmette a tali racconti una accorata profondità, ne conguaglia i segni troppo umili o dissonanti.

Gli è che, come s'è accennato, la bontà umana, l'idealismo moraleggiante sono quasi sempre arginati nella Percoto da un vivo senso della realtà, dalla cognizione precisa della umile vita; e l'armonia risulta appunto da questa fusione tra ideale e reale, che riconosciuti dall'anima dell'autrice coesistere necessariamente in ogni momento della vita, si sono risolti, sì, in un accordo, ma in un accordo malinconico. E forse il conflitto fu composto assai presto, prima ancora nella vita che nell'arte della Percoto, quando un suo affetto giovanile, che le lasciò una profonda ferita, si risolse in umili azioni buone e in considerazioni corali di anime e di cose.

Simili stridori del sogno tuffato nella realtà degenerano nei non credenti in scetticismo o in accidia; in coloro che credono colla testa, in accanimento verso i difetti degli altri e in *odium theologicum*. Ma quando si tratti di anime che si rendono in braccio della Provvidenza, e, come quella della Percoto, hanno tradizionale la fede nella loro famiglia, allora il segno che resta è soltanto la malinconia, che tutt'al più si rileva di tanto in tanto in un mite umorismo (vedi tre o quattro di questi racconti) o in una lieve notazione ironica («*perseguitâz* de l'umane *justizie*»). Umorismo e ironia, i quali come si sa, sono «malinconia dissimulata e compressa», come quella che ho osservato nascondersi costantemente sotto *l'allegria* delle nostre villotte 1).

Notati tali rapporti, non ci sorprenderà più se, ascoltando bene, sentiremo a tratti venire da queste prose, soprattutto attraverso la sottilissima confessione della musica, e forse là

---

1) *Letteradura ladina del Friuli*, IV ed. cit., p. 23.

dove sono più nella apparenza profane, come un'aura religiosa: di quella religiosità tutto intima dell'Evangelio, che non è se non umanità più profonda — anche se talora *illogica* nella forma — quale emana da certe umili poesie sacre del popolo nostro 1).

Ora questa «aura religiosa» è — pur nella modestia del campo che trattiamo — l'ultimo sigillo della materia divenuta spirito, del contenuto diventato espressione.

VI.

Converrà non tacere della lingua che collabora a questa raccolta bellezza: anch'essa, nel suo fondo, schiettamente friulana, solo raggentilita con qualche predilezione per le parole di maggior grazia e per i diminutivi *affettivi* (quelli toscani, per lo più, sono *logici*), con qualche moderata parzialità per il termine urbano o più vicino alla lingua, con qualche rado italianismo. Ma codeste lievi forzature personali, che dànno alla prosa della «contessa contadina» un'impronta così delicatamente femminile, di rado tolgono schiettezza paesana al racconto, chè, germinando spontanee dalla grazia educata della sua anima, o, come avrebbe detto il Dall'Ongaro, «dall'affetto meditato», ti appaiono quali contributi necessarî a quel suo stile casto, delicato, cosparso di grazie campagnole purificate, non guaste, da qualche onesto contatto con la città. Tali doti, naturalmente, escludono i pregi contrari: la forza, ad es., e, direi, la violenza realistica, anche formale, alla Ermes di Colloredo.

A far meglio gustare la sottile freschezza del suo friulano, ricorderò in fine le agghindate traduzioni che nell'edizione genovese del 1863 la Percoto stessa ne diede: traduzioni che gli accorti si guarderanno bene dal riprodurre accanto o in

1) CHIURLO, *Antol. della letteratura friulana*, cit., p. 13-18.

luogo dell'originale. Un esempio solo, tolto da *L'ucelùt di mont Cianine*. A poche righe di distanza l'autrice trova modo di tradurre *un militâr cussì ben vistût e dut lustrât* con «un militare con tanti bordi e lustri sull'attilata divisa», e *'e leve vie dute impicotide gioldinse tra piel e vuès e cu la code dal voli qualchi frighinìn 'e riduzzave* con «andava via tutta eretta sulla vita, godendo infra pelle, e colla coda dell'occhio ammiccando impercettibili sorrisi»! E mi veniva quasi voglia di tacere, per amore di questa valente donna, che essa giunge persino a tradurre *un pichet di soldâz* con «una brigata di soldati» ed altro ed altro! Il che, veramente, basta da solo (anche se non ci fosse di mezzo tutto ciò che s'è detto) a provare quanto la Percoto *friulana* resti superiore all'*italiana*.

Praga, ottobre 1924 - novembre 1926

BINDO CHIURLO

SCRITTI FRIULANI DI C. PERCOTO

Gli *scritti* sono riprodotti, dove questa soccorra, secondo l'edizione genovese del 1863, purgata dai molti evidenti errori; negli altri casi secondo la stampa originale. Ho citato anche, dove mi parve utile, alcuna delle ristampe meno recenti. Ho ridotto la grafia al tipo usuale della Società Filologica Friulana (cfr. *Bollettino della S. F. F.*, anno I, 1920, n. 2 e 3) ma solo in quanto fosse strettamente necessario, e ciò per tenermi alla semplicità, anche in questo grande, della Percoto. Così ho ridotto i *d*, i *b*, i *v*, finali e ancora i *chia, chie*... che falsavano la pronuncia; ma ho rispettato — fra l'altro — i parchi accenti ed alcune tendenze accentative, limitandomi anche qui a correggere evidenti errori, e, tenuto conto del friulano di S. Lorenzo di Soleschiano, ad aggiungere qualche accento circonflesso strettamente necessario alla coerenza grafica. Così pel resto. I *chie* della Percoto non ho poi sostituito, secondo la grafica della Filologica, con dei *cc*, ma con dei *cie*, perchè avrebbero dato luogo, spesso, ad anfibologie, come in *bocie*, *bocca* che, se scritta *boce*, si confonderebbe con la parola che la Filologica scrive *bozze* («boccia», bottiglia), ma che nella maggior parte del Friuli si pronuncia *boce*.

I.

La plui biele

(Ciacaris di tre contadinis)

CATINE — Indulà vastu cussì imburide? Ciée ce biele sere! Sìntiti culì cun nó.

PASCUTE — Seso a scoltà lis ciacaris des feminis da! poz? O ben tarizàiso chei che vegnin de sagre?

LUZIE — Un pôc par sorte. Ma tu 'o crodevi che tu fossis lade ancie tu a sagre!

PASC. — Sìpo! 'O podevi lâ! Eh, dopo che 'o soi maridade ài lafè plui matetâz pal ciâf jo! Soi stade a fa di mangià ai nemai fin cumò-modant, capìso!

CAT. — Puore Pascute! Eh sì a ti no ti mancin di bielis cotulis par fa figure. Mi ricuardi quant che tu sês lade a marît: to mari ti veve fornide...

LUZ. — Ma ce vàlial a vêlis, quant che no si puedin doprà? Jo no podares stâ cussì leade al pâl. Che al ves dit ce che al ves ulût sâr Tite, se 'o eri in te, e sì lafè che 'o levi a petà quatri salz sul brear!

CAT. — Ciée po! Tu sês pur cà ancie tu.

LUZ. — Ustu meti! Se no ves canais jo...!

PASC. — E jo, viostu, 'o soi contente di stâ a ciase. Là di me si sfadie, une zornade di libertât no si àle, sâr Tite al è rigorôs, ma nus ûl ben a duc' quanc', e no nus lasse mai mancià di nuie. Nocate 1) l'anade,

---

1) "non va bene,,. Non persuade la spiegazione del Pirona, *Vocabolario*, p. 56.

di polente no si stente. A lôr ur à simpri plasût di lavorà: sares biel, lafè, che 'o fos jo vignude a rompi! E po ciale puor omp! La fieste invece di lâ a l'ostarie di besôl, come ciarz tai e quai, lui nus clame duc' atôr di sè: me' madone 'e parecie un fregul di merindute, e li e' fasìn quatri ciacaris, e se gioldìn duc' insieme. E ancie vuè, capissistu?

CAT. — Sono dôs mulinàriis ches culà che passin?

PASC. — Une 'e jé la fare di Percût.

LUC. — Ben po vistudone! E ce rucîns! E che' alte 'e à un grumâl di sede che al flame. Cussì mo' viostu, ores ciolint un jo par cheste Pasche.

PASC. — Crodarèssistu di paré plui biele par vê peât lì devant che' bandiere a mil colors?

CAT. — Scomet che chei rucins e' pesin un dopli dei miei, jo! Peciât che 'i sbelein lis orelis.

PASC. — Dio nus vuardi! Jo no ài mai podût capì che sei une biele robe a forâsi lis orelis par piciaur po daprûf dut chel bocon di cesendeli 1).

LUZ. — Ma a mi lafè mi plasin! Ve' un'altre che ven daûr! E ancie che 'e à un biel cuel di cordon d'àur. Vadì che a Pascute no 'i plâs nancie il cordon d'àur?

PASC. — Une volte sì, ma ti ricuardistu chel cianàt di guardie che i miei e' tignivin inciadenât in tal fonz dal cortîf?

CAT. — Ce ustu dî cun chest?

PASC. — Vuei diti che une dì 'o cialavi cemût che ere fate la ciadene di chel cian, e capìssistu, tal et-equal dal cordon d'àur! Daspò no mi à mai plasût di metimal atôr il cuel. Come che se 'o fos une siore no ores fregul afat atôr i miei braz chei manins d'àur e di perlis che puàrtin: e' semein i fiars dei condanâz!

1) «di lum», cioè di pendaglio, simile a *la lum*.

CAT. — Tu sês un biel capo tu ve'! Ciale, Luzie, che' fantate che passe cumò, mo'!
LUZ. — Piz biele! 'e jé smuarte come un pezot.
PASC. — E cul golet di scarlat!
LUZ. — Mai! 'e à fat par metisi intôr alc di ros je!
PASC. — Sastu cui che jè? Di Trivignan, che' che al à vuadiade 1) Meni Brôs. Velu daûr cun chês altris feminis.
LUZ. — Di Trivignan ancie chês: lis cognos tal vistì. A Trivignan e' van dutis a ûs di siore.
CAT. — Cu lis cotulis a larc come un mos'ciâr... 2). Che' altre dì 'o soi stade a Udin e 'o eri sintade in plazze a spietà miò cugnât intant di messe ultime. Se vessis vidût chês sioris che vignivin fûr di S. Jacun! A largòn, dutis camufadis; veletis e ombrelins che svoletavin... e' parevin tantis velis!
PASC. — Viostu po? E ti parial che al sedi judizi nó altris puoretis, che nus tocie di lavorà, a fa lis scimiis des lor modis?
LUZ. — Ma! e pur l'è gust quant che si viôt un fregul di cristiane ben regolade.
CAT. — Luzie, ciale ce sestin la fie di mestri Toni. Chê mo', pardiane, 'e jé belite!
PASC. — E pur culì te' vile and' è une miêi di jé.
LUZ. — Ustu dî la Ghite, o ben la Tine?
PASC. — 'E jé une femine maridade che 'o ài vidude propri cheste sere quant che 'o tornavi cu la sorghete e che pareve tant bon!
LUZ. — Cui mai? Di feminis maridadis podares jessi nome Menie Grisute.

---

1) "sposata,,: letteralm. "inanellata,,.
2) E' la crinolina: siamo verso la metà dell'Ottocento.

CAT. — Ce ti pensistu? Menie no è stade a sagre. Za un'ore 'e jere culì a poz vistude ancimò di disdivore.

LUZ. — 'E sarà la fie di Gervâs, che' che à ciolt il muini, che, quant che "i salte, si tire sù in pont di cutuardis tant che une dame.

PASC. — Plui biele de Muinie, ma un mont: amàncul a mì mi à parût.

CAT. — Vadì che jé la Stele?

PASC. — 'E pareve plui bon de Stele. Miôr, ciale, di quant che la Stele 'e si emple lis mans di veretis e si met l'abit nuvizâl, e si ponte tes strezzis duc' i siei trèmui e po si bute parsore chel biel fazzoleton di tûl a tre vìis di ricam e cun tant di bocon di franze.

CAT. — Cui diaul ise? Chenti no'nd'è, lafè, nissune che si meti in dute che' gale.

PASC. — 'E jé Tunine Beltramine.

LUZ. — Ma lafè sì. Puore Tunine!... 'e sarà stade dut il dì a ciase come une strie.

CAT. — Po a ciase sì! So cugnade Mariane è lade a sagre; ma je 'e jere a ciase a custodì la canae.

PASC. — E pur v'us al zuri che jo l'ai vidude mai modant biele come un agnul e che pareve plui bon di tantis che and'è passadis.

LUZ. — Marcie, matarusse! Astu voe di ciolinus vie?

CAT. — Conte, conte! Cemût jarie vistude puore femine par fa duc' chei splendors?

PASC. — Cu l'abit di ìar. Ma 'e jere sintade sul s'cialin de cusine, 'e veve donge di sè in te' siele 1) il so frut, e tal braz chel di so cugnade che 'i deve di tete. Il pipin rizotin, e blanc e ros come un miluzut, la ciarezzave e la strenzeve culis sôs manutis come

1) "sedile rustico" (Pirona).

se fos stade so mari, e je lu cialave cun tant afiet che in chel moment a mì mi à parût cussì biele... plui biele di che' Madone benedete che è su l'altâr de nestre glesie.

La plui biele: ed. di Genova, II, 210-219. Dev'essere uno dei primi scritti friulani della Percoto: italianismi e preoccupazione moraleggiante troppo evidenti, pur nell'eccellente rappresentazione della psicologia rustica d'un tempo.

II.

La brût

Viòdiso che' ciase di contadin dongie il puint de Manganizze? La strade gnove che 'i passe parmìs le à quasi sepelide, e cui cu ven da Udin, quant che al rive in te' ombrene des acaziis plantadis su l'alt, al ciale plui volontîr di che' altre bande l'alegri pradissìt che 'i sta di fazade. Pur in che' ciase malinconiche l'an passât di carnevâl son vignudis a marît dôs bielis fantatis in t'un bot.

E' vignivin contentis seben che savevin di ciatà dôs puoris maladis; e' vignivin par assistilis e par judà una altre zovine e biele cugnade; un agnulut che, senze lagnâsi, da qualchi an 'e puartave di bessole dut il pês de numerose famèe. Come tre sûrs e' son ladis subit d'acordo e in dì di gnozzis e' àn scomenzât a stâ sù une gnot paromp dongie il jet de lor puore madone.

Done Massime Martelosse 'e jere stade une brave femine che à nudrît cun onôr la so fiolanze, zovins daben e veramentri valenz. Ma tei ultins ains une malattie di gnarfs la veve ridote impotent, e par zonte di disgrazie 'e veve dongie sè une so fie senze maridà, ancie chê simpri malade.

Lis tre cugnadis procuravin di consolalis cul lor afiet e cu la lor continue asistenze. Cumò e' vignivin a consultà la viele pes facendis di ciase, mocumò a fassi insegnà lis

pratichis de famèe: si devin di volte par fâur compagnie, e spes ur puartavin sul jet i doi fantulins de prime, doi biei ninins graziôs e cocolons che cu lis lor manutis e' ciarezzavin la puore none e la fasevin vaì di consolazion. E une di lôr, Bete Carline, paringi un dì che dovès stâ miêi, se ves vût un bon jet, la persuadè a gambiâsi di ciamare, e ciapade tal braz, e ben involuzzade, je e so marît la puartarin a planchin in te' la lôr e la metèrin tal propri lor jet.

Massime Martelosse 'e jé muarte in tal jet nuvizzâl di so brût. In te' so vite 'e à vût un monc' di travàis, ma il Signôr Idio 'i à dât ancie une grande consolazion: chê di viodi prime di murì plantadis in te' so ciase tre buinis e bravis cristianis.

Quant che 'o passi sul puint de Manganizze 'o ciali che' ciase brute, malinconiche, basse e mal fabricade, e pur mi par plui biele di qualunque palaz parcè che dentri al è un gran tesaur: al è il cûr di Bete Carline, des sôs cugnadis.

La brût: ed. di Genova, II, 206-209. La Manganizze è un torrentello ad oriente di Udine, verso S. Giovanni di Manzano. La narrazione con nomi e cognomi, dal vero, come tutte queste prime.

III.

La mulinarie

Vuè un an, gran funerâl te' vile di Pavie. 'E jere muarte la mari del Plevan, viele di otant'agn. Duc' i predis del circondari, une quantitât di torcis, une lungie procession di înt, e daûr dute la sô parentât, un setante almanco tra nevôz e pronevôz. Done Menie Duríe 'e jere stade une femine di coragio che dopo vé salvade la ciase di so pari, 'e à tignût drete chê del marît e implantadis quatri fameis cu la sô gernazie. A sedis agn, Menie 'e jere brave e buine come dutis lis fantatis. 'E ubidive, 'e lavorave, 'e tignive cont dei siei fradis e des sôs surutis plui pizzulis, 'e judave sô mari atôr il besteam, s'al ocoreve 'e deve une man tal mulin, 'e saveve la dutrine; del rest tal ciâf cotulis e golez e grumaluz di fieste e la cassele del basili e la canele.

Une grande disgrazie 'e vignì a sveale. Sâr Checo, sô pari, natîf di Brazzan, al veve ciolt in afit un mulin su lis nestris rois. Quant che al vignì a plantâsi chenti, Menie 'e jere pitinine e sô mari la puartà in tal grumâl. Atîf e galantom in pôc timp al veve faz une vore di aventors. Nûf fruz e' jerin nassûz dopo di Menie, e il mulin vieri e dirocât, cun dôs solis ciamarutis, al ere ristret par lozà la cressude famèe. Sâr Checo al ere stât plui voltis a favelà cul paron. Pazienze par lôr; ma il cuviart in malore al

lassave plovi par dut, lis farinis e i sacs si bagnavin, 'i levin di mal ju impresc'. Il paron nol veve trope voe di spindi, al prometeve, al tirave il fit, e che vadi come che ûl.

'E jere la vilie di Sant'Andrèe, la stagion des plois: par plui d'un mês al veve simpri sirocât, e in che' gnot al sglavinave. Sâr Checo al ere lât a durmì: in tal mulin e' jerin restâz sù nome doi fruz: Jacumin di 13 agns e Mignete plui pizzule. 'E tindevin es muelis, e une lun piciade in jenfri i s'ciassui 1) ur faseve un fregul di lusôr. Ur veve parût plui d'une volte di sintì a cricà, quant che dut in t'un bot 'e si ferme une muele. E' dispìcin la lun, e' corin a viodi. Une masèrie di rudinaz jessut jù dal mûr al veve sepelide la torte 2), e doi bocons di piere colâz dal riquadri e' tignivin inclaudât il mêl 3).

Jacumin spaurît al côr disore a visà so pari. Sâr Checo che al ere stât ancie in chel dì dal paron par dî che la muraie 'e jere sclapade e che no si podeve plui tirà a lunc, stuf di tantis coretis fatis simpri di bant, strac e miez insumiât al rispuindè al frutat: — Ce ustu che 'o ti fasi? jo no soi mighe murador! — e dade une voltade al tornà a indurmidîsi. Forin lis ultimis sôs peraulis, parcè che il frutat, tornât tal mulin, al vedè la lun che balave, i trâs che scloteavin, e come par istint, ciapade pal braz sô sûr, al dè un salt fur de puarte, e jù t'un atimo dut il mulin al si sdrumà te roie. — Al ere tal cûr de gnot, al sglavinave a selis, lis bassis dutis sot aghe, e chei che vevin sintût il fracas de ruine e il ciulà di ches puoris creaturis no olsavin a traviarsà la campagne par vignì a viodi ce che al ere sucedût. Ma sul cricà del dì une quantitât di înt 'e jere za tal cortîf, corûz d'ogni

1) le nòttole della tramoggia.
2) lubecchio, ruota verticale che gira colla ruota a pale.
3) «grossa trave orizzontale, ch'è come il prolungamento dell'asse del rotone» (Pirona).

bande, e duc' deve une man par procurà di liberaiu des ruvinis. Une jone ciadude a traviars del jet 'e veve copât sâr Checo. Don' Ane la giavàrin fûr vive par miracul, je e un frutin di tete; i altris in ciamese e' tremavin te' ploe, e' ciulavin disperâz atôr del cadavar disfigurât dal lor puor pari. — Un zovin, che pai ripars de roie al vignive dal mulin di sot, al vedè une scune che leve jù pa l'aghe e al rivà ad ore di ciapale prime che si voltàs, e salvade la pipine che jere dentri, la puartà tal braz a sô mari che la credeve za piardude. Al fò in che' istesse zornade che un mulinâr che da un piez al faseve l'amôr a di chel mulin, al lè dal paron e 'i oferì di paiài qualchi ciosse di plui par lâ lui in chel sît, stimant che don' Ane, cun dîs creaturis, nissune ancemò di vore, e cence marît, 'e doves lâ a pan. Sâr Checo al jere ancemò su la bree, che un amì al vignì a visale. La puore femine disperade si metè lis mans tei ciavei e cialant i fruz che 'i vaivin atôr, — Ah, puoris creaturis mês — 'e diseve — puors uarfins, duc' sun t'une strade duc' a pan! — Ma Menie che jere stade fin in che' volte cul cûr ingropât senze dî une peraule, si butà in zenoglon e: — Nò, Mari — 'e zurave — se Dio al orà, nò che non sarin a pan! — E in chel moment 'e si sintì a cressi l'anime come se Dio la vès mitude je par timon de famèe. Il paron a chel tal che al domandave il mulin al veve rispuindût: — Olìn viodi prime ce che farà cheste vedue. — Menie si metè a direzi il mulin. Zovenate e fuarte 'e leve a ciarià come se fos stade un om. 'E passave par chês vilis a mûl come une saete, 'e durmive lis gnoz interiis sui molestàz 1) par custodì lis farinis, l'unviâr, quant che si glazzave la roie, tirade sù in cinturie, cu la manarie 'e liberave i rôz 2).

---

1) «quel sodo di mattoni e di pietra su cui si posa le macine» (Pirona).
2) le ruote.

Chenti si ricuardin ancimò di vele vidude a traviersà l'aghe de Tôr cui sacs che menave a Percût; 'e veve cûr di vignì jù d'un granâr cun nûf pesenai su la schene e i zucùi tai pîs. No jere biele, Menie, ma quant che sintade sul mûl lu faseve quadrinà par ches vilis e l'aiar 'i feve svintulà i ciavei che 'i ciadevin jù pes spadulis in rizzoz, la înt si fermave a saludà la brave mulinarie che veve salvade la ciase di so pari. Sos sûrs Giulie e Mignete, che erin lis plui grandis, la secondavin, siei fradis la ubidivin e il mulin invece di piardi al quistave aventors. In chel mulin dutis lis voris si fasevin cun regule. Don' Ane 'e jere une brave parone di ciase, 'e nudrive une quantitât di besteam, e a carnevâl i siei purciz e' jerin i plui biei dal roiâl e ju vendeve simpri cul flor a l'orele. In grazie di Menie duc' i frutaz e' tiravin par un fîl, e don' Ane, prime di murì, 'e podè vedeiu duc' ben implantâz. Giulie e Cici e' àn ciolt doi mulinars di pols sun che' istesse roie, Mignete un contadin benestant in te' vile di Cerneglons, Miute, che' che leve jù pe roie, un altri contadin in te' vile di San Laurinz, Jacun al è s'un t'un mulin e Sef in chel di so pari. Menie ancie dopo maridade 'e veve simpri tal cûr siei fradis e sos sûrs. Restade vedue cun cinc fîs, cu lis sos fadìis ju à nudrîz e mantignûz e implintâz ancie chei duc'. Ultimamentri, fate viele, 'e viveve cun so fì predi, plevan di Pavie. Rispetade e amade no 'i manciave nuie, ma je simpri 'e veve il cûr te' sô gernazie. In tei ultins ains de sô vite, sintade da ciâf al fûc in te' canoniche del Plevan, je 'e pensave continuamentri ai fradis, ai fîs, ai nevôz, ai pronevôz. Cumò 'e domandave di un, cumò di chel altri, 'e veve di savé duc' i matrimonis, dutis lis nascitis, e cimût che si puartave che' brût, e cimût che' gnezze o che' prognezze. Qualchi volte si meteve tal ciâf che chel tal di lôr al fos malât, e se lis notizis che 'i devin no 'i parevin

abastanze siguris, nol zovave nuie: 'e faseve tacà il ciaval del Plevan, e la puore viele vie a viodi di besole. L'alfiet che 'i veve faz fa tanc' sacrifizis e condurà tantis fadìis pareve che nol podès plui murì.

Done Menie Durìe 'e jé stade une femine di coragio, e fortunadis lis fameis indulà che nassin o s'implantin di cheste sorte di feminis.

La mulinarie: ed. di Genova, III, 196-205. Pavia (lo avverto per i non friulani), comune ora di circa 5000 e paese di circa 1000 abitanti a sud-est di Udine.

IV.

L'oselador

A lâ daûr plume — nuie s'ingrume: proverbi de l'alte, dulà che san par pratiche ce che al ûl dî pal contadin la passion de l'oselà. Cu lis s'ciàipulis, cui reclams e cul lâ ator pal mont a fa il mistîr de l'oselador e' ciàpin in te' anade dei biei bêz in qualchi paîs, ma al è râr il câs che chei bêz e' vedin drezzade nissune famèe: e' son propri come la plume che il vint al sparnizze pa l'aiar e che plui si còrii daûr e mancul al rive a ingrumale. Jo mi ricuardi di un ciart Tinòrio che fin da frutat si ere lassade jentrà tai uès la maledizion di chel gust. I sei e' fasevin i contadins, e' vevin un bon teren e cul lavorà se la campavin. Simpri un tàlar in sachete, ju fîz paiâz, il so brâf purcit, e mai partide la polente.

Tinòrio quant che al ere pizzul, invece di fa di mangià ai nemài, al plantave sun t'un rivâl une s'ciaipule cun t'un pâr di vergons, e lì al sivilutave dute la matine. So pari 'i oleve un gran ben, al ere simpri stât il so figòt, e se qualchidun a ciase 'i vès dit alc par vé cussì malamentri piardût il timp, al ere lui che lu parave, e se la gioldeve a viodi la sere une biele frissorie di parùssulis parsore il fuc.

Intant il frutat al cresceve e nol veve altri tal ciâf che i uciéi. Vie pa l'an simpri cul uìt in bocie, dut indafarât a mantignì zus, a perecià vergons e vis'ciadis e filàinis. Se lu mandavin a passon no 'i impuartave nuie di menà a ciase i nemai ben passûz, e si stufave di staur daûr; anzi di spes, parcè che no 'i cridassin a vedelu a tornà cussì prest, al scomenzave a piscà cu la bocie come che fossin ju tavans, e i nemai cu la code in aiar, mitûz in ardenze e' fuivin dal prât e vie a volop a parâsi te' stale, e lui daûr a dâ ad intindi che ere stade la mos'cie.

Vignive la stagion des vendemis, e alore, sì, e' vevin un biel clamalu a cioli sù il sorc o a meti forment: nancie la sere a scussà! parcè che lui jevât la matine a straòris e strac di cori atôr, al colave di siun a buinore, e cui cu à dafà si distrighi. So pari al scomenzà a inacuarzisi, ma nol ere plui timp; anzi une volte che al oleve oblealu a fa no sai ce vore, 'i s'ciampà di ciase e al lè cun t'un siôr a oselà une bressane.

Ingolosît de paie che al veve piade, al fò in che' volte che al deventà oseladôr propri di profession. Fat om, maridât e iemplât di canae, saveso ce vite che al menave? Cumò su pes montagnis dîs e dîs par burì fur un *cercifiu,* mocumò un viaz fin a Pordenon a provedé une parùssule; po l'autun cun qualchi siôr a oselà un ròcul, e intant la prole che vadi come che ûl. Tes ciasis dei siôrs, massime di vendemis, si sbranfe e si gionde, e Tinòrio al imparà prest duc' i lôr vizis. Bevi, zuià, morosà cu lis massàriis e cu lis camarelis, erial miracul se si dismenteave de sô puore famèe? Quant che al tornave a ciase, usât a fa nuie 'i puzzave la vore, e dute la sante mari dal dì al stave covât in te' ostarie. Cumò al è vieli e in te' miserie infin parsore ai vôi. Siei fîs, cui a servì e cui pal mont, nissun che al vedi tirât dret e che lu assisti.

Oh, se so pari che al ere un brâf contadin e un bon paron, al podès cumò alzà il ciâf fur de buse e vignì a viodi par un moment cemût che jé lade la sô puore famèe!

L'osieladôr: ed. di Genova, II, 220-225. Questo tipo d'uomo pare ora, nel Friuli del dopo guerra, inverosimile; ma nel Friuli dell'Ottocento era frequente, e già gli uomini della mia generazione hanno fatto a tempo a conoscerne alcuno.

V.

Pe bocie si s'cialde il fôr

Un predi, di chei nestris vecios di une volte, che s'impazavin pôc di politiche, ma che peraltri e' olevin ben al lor puor paîs, mi à insegnât, quant che 'o eri frute, a cognossi il valôr di chest proverbi furlàn.

Si fasevin i fens: un cialt che al brusave l'anime, e lis zornadis plui lungis de l'an. Dopo gustât, quant che ere une ciarte ore, chel predi, nassût contadin, che al atindeve ai lavors de nestre campagne par judà la me' puore mame restade vedue cun t'une cosse di fruz, al tacave la caretine e, preparât t'un zei un pâr di salams, taiâz a fetis, al mi clamave a judalu a dispecolà un quatri mans di pan, e po al leve in cianive a emplà une damigiane del vin plui bon che si veve: al mi faseve meti il miò ciapelut di pae, e — Anìn — al diseve — a ciatà i setors.

Si rivave sul prât senze incontrà anime vive, chè il soreli sbassât al petave di traviars su la tiare infogade e al sveave un nûl di tavans che perseguitavin la nestre mule.

In lontan, tra lis viis de jarbe in tai, si vedevin i setôrs in ris' ciele che seavin acanâz.

— Sintistu la musiche dai falzùz come che va vie

murint? — Al mi diseve... — E' fàsin apene *du-sin-te, tre-sin-te,* e al mancie anciemò un bon quart di zornade!

Al dismontave, al deve un gran sivîl, e dute che' înt, lassade la vore, e' jerin atôr de nestre carete. A un par un al dispensave un pagnut, un pâr di fetis di salam e une tazute di vin, che ur leve par ogni vene.

— Da brâs, coragio! tornait te' vore — a 'i diseve, e prime di voltà la carete al spietave lì sul prât fin che ju vedeve di gnûf a tacà. — Sintistu cumò i falzùz?... e' no fàsin plui *du-sin-te, tre-sin-te,* ma *quatrizent, cinczent!...*

E si leve a ciase a preparaur di cene.

Pe bocie si s'cialde ti fôr: nel «Contadinel» di G. F. Del Torre, Gorizia, 1885, p. 50, riprodotto in «Pagine Friulane» VI, p. 30. Il predi qui ricordato è l'ab. Pietro Comelli (m. 1895) pedagogo «di una schiera di giovinetti della nobile famiglia Percoto» (i fratelli appunto di Caterina, cui era morto il padre) e amministratore dei loro beni, «che mostrava sulla faccia sorridente la bontà dell'animo non disgiunta da una bella intelligenza» (P. VALUSSI, *C. P.* «in Atti della Accademia di Udine» Udine, Doretti, 1890, p. 133-158). Cfr. il cenno onorevolissimo che di lui fa lo Zorutti (ed. Chiurlo, Udine, Bosetti, 1911, p. 418).

VI.

San Marc

Un dì San Marc cul so Leon al capità a Vignesie. Al ciatà cressude la citât, fate ricie, fate biele; ma la înt imbastardide 'e no ere plui chê d'une volte. Doventâz siors, i venezians e' vevin dismitût di lavorà. Jevavin a misdì, si vistivin galandins, si slicavin, e' bevevin cafè: sunà, ciantà, zuià, e dut il dì in ciacaris e dute la gnot in fiestis e in morosez. Feminis smaridis di color, zoventût buine di nuie e duc' picinins e scachîz 1) che fasevin stomi... San Marc si spaventà: — Se al torne Atile, cui à di parà cheste puore giarnazie? — E plen di pinsîrs al cirive rimiedi. E' disin che il Leon 'i burì fur une ciasute in dulà che vivevin doi Sclavons fradi e sûr, puors come il pedoli, ma fuarz, tressâz, e ben mitûz, parcè che ur veve plasût simpri di sfadià e senze scamofis 2) e' si contentavin di polente. San Marc par amor de so ciare citât ju benedì subit in matrimoni, e di che' raze 'e jé vignude fur la brave armade che à difindût e salvade dopo, tantis voltis, la Republiche.

San Marc: ed. di Genova, II, 240-241. Cfr. lo studio, a p. 15.

---

1) macilenti e stremenziti: cachetici.
2) senza fare i delicati, senza storie.

VII.

Lis strìis di Germanie

Quasi tal miez del Canâl di S. Pieri, parsore la vile di Cercivint, si viôt une montagne verde che 'i dìsin la Tencie. La sù in alt al è un biel pradissìt in forme di ciadìn, dulà che jé vôs che vignissin une volte a balà lis strìis di Germanie. E' capitavin ogni joibe la matine a buinore prime che sunassin dì lis ciampanis di S. Nicolò di Paluzze. Vistudis a blanc, cun t'une velete rosse su lis strezzis biondis ingropadis su la cope come une bròtule di cianaipe, sintadis sun t'une file di nuvulutis d'àur e d'arint, svolavin jù vongolant di montagne in montagne fin dulà che nas la Bût. Su la bocie del gran fontanòn in te' ploe minudine che come flôr tamesade 'e salte in aiar pa l'impeto de l'aghe che ven fur imburide a rompisi tai crez, e' si lavavin la muse e i pidins, e po cun ches lor manutis fres'cinis e' si petenavin la caveade e la fasevin sù in rizzòz. Qualchi volte il soreli, plui furbo che tal lor paîs, in ienfre lis crestis de montagne al vignive a cucalis prime che vessin finît di svuatarassi, o la ciampane di S. Nicolò 'e sunave madîns plui a buinore dal solit, e alore vaiulinz e' scugnivin

tornà indaûr. Ma plui di spes, mitût tal sen un mazzet di violutis rossis, e' svolavin tal pradissìt de Tencie, in dulà che in gran ligrie e' jerin za a spietalis lis strìis ciargnelis e chês del Friûl. Su la specule di Càbie, sun che' montagne verose e rimpinide che ciale parsore Cedarcis, e che fâs cianton tra la Bût e il Ciarsò, si podeve vedelis in comarèz a balà insieme e a bussâsi come tantis sûrs. Indulà che tociavin lis cotulis e chei piduz lizerins, il prât al sflorive di bote e ta l'indoman dut il ciadìn de Tencie al pareve piturât a strichis rossis, turchinis, blancis e zalis, a fuarze di tant pan purcin, zis e campanelutis che cuviarzevin la tiare. E' disin che ancie sâr Silverio, chel danât che al piche la montagne ret il Moscardo, al montave sul so grèbano e par gust di vedélis al meteve il ciapiel vert e la gabane color di rose. Su l'ore di misdì, par rinfres'cialis, al jevave su dal mar un aiarìn zintîl e traviarsade la planure marciave a cavalot de Bût spacant lis alis blancis, mormorant e bussant a une a une lis ondadis che 'i vignivin incuintri. Chel aiarìn, a che' ore istesse, al ven sù ogni dì tal Cianâl di S. Pieri; ma tal ciadìn de Tencie e' no bàlin plui lis strìis. Invece sâr Silverio al piche plui che mai la joibe; quant che al à fat un gran grum di clas, 'a ju sdume jù te Bût e in forme di purcit al torne in sù a rimà. La ciampane di S. Nicolò, sdrondenade dal vint, cumò 'e sune a miezegnot, e chei bòz malinconics e misteriôs e' parin il sglinghignà di une ciadene.

Lis nestris strìis spauridis e' fùin a scuindisi daûr i grebanos dal Cuc, o sul Ciàul, o in jenfre lis palis secis de Serenate. Chês di Germanie, vistudis a neri, cu lis strezzis disfatis jù pes spàdulis, sintadis sul confin e' vàin l'antighe amicizie piardude.

Lis strìis di Germanie: ed. di Genova, I, 384-389. Fu pubblicata, credo, la prima volta nella «Giunta domenicale del Friuli» del 1851, n. del 7 settembre, p. 3, e riprodotta poi in più luoghi.

VIII.

Il cian blanc di Alturis

Sìntistu ce vint? 'E jé la vendeme des fueis e la tiare, come se ves vude tal cûr qualchi gran passion, 'e jé viele chest an prime da l'ore. Il zizulâr par butà jù la caveade no l'à spietât la zulugne. Velu che al slargie i ramaz za nûz e neris e ingredeâz come che fossin tanc' sgrifs. Su pes bachetis dei morars qualchi fuèe inscartossade 'e sberle un moment tal àiar, po si semene pe campagne. Puar ciaval di S. Martin chest an nol ciate di passonà! — E jé la sabide, la gnot e' jé scure; no stin a lâ par che' stradele. Ogni sabide par che' stradele ret la risultive al comparìs un cian blanc, e di lontan su la strade gnove si sint a cori une carozze che mai no ven indenant. Chel cian, dopo che al à ben vuacât e cu lis zatis raspade la tiare, al alze il music e al si met a urlà a lunc che al pâr che la clami; ma je 'e sdrondene simpri ferme tal istes pont, e a mieze gnot il rumor al si fâs sort e malinconic come se si subissàs sot tiare. Alore il cianat al dà une cainade, al salte tal rojuz, al si svuatare un pôc sot il cijòn e po al sparìs tal gorc. Za agns lavorant in chel sît e' ciatarin une spade rùzine, une crepe e un quatri ues di cristian che apene vidût soreli e' si sfrantumarin come pae brusade.

E' disin che sun che' stradele ai timps des ueris di Napoleon al sei stat copât un soldât. Al vignive di

Parigi e al veve mandât a ciase une casse di bêz cun t'une letare a so mari, dulà che 'i diseve, che la uere 'i veve fat bon pro' e che al ere deventât un gran sior. Je, dute in glorie, 'e butà vie la vore e si metè a spietalu sul balcon. 'E pensave continuamentri a la fortune che al veve fate, al botin che 'i veve mandât; e la gnot 'e s'insumiave di jessi vistude di sede, di vé il cuel furnît di àur, plenis lis mans di anei, plen il ciâf di brilanz, e di vedelu a sposà une biele regine. Spiete vuè, spiete doman, duc' e' tornavin de uere, ma no il so fì. 'E comprà carozze e ciavai e 'a lè a cirilu pal mont. Passadis lis montagnis, 'e jere entrade in Italie, 'e cialave i prâz semenâz di rosis, e i arbui che sintivin la primevere, i ucelùz che svolavin ciantant pes ciarandis za sfloridis, 'e beveve il profum de la planure za dute in amor. Un corvat al vigní a poiâsi su la serpe. Al veve une sgrife insanganade, insanganât il bec in sin ai vôi; sot l'ale une letare cul sigîl neri. 'I molà la letare sul grin e al svolà vie cuarnant come se al ves nasât un cadavar. Dentri 'e jere scrite la fin dal puar soldât. In che' volte 'e si sintì a gotà sul cûr dut il sanc de la uere maladete. Si fasè blancie come un pezzot e restà incudide 1) in te' so carozze.

Dopo chel dì, par volé di Dio, ogni sabide di gnot 'e côr fin in chel sît incuintri a so fì; e lui al jes de tiare in forme di un cianàt blanc e al vài par desideri de patrie lontane, e al smalite par bussà so mari; ma al è dibant, ché inciadenâz duc' i doi al destin no podaran mai vedèssi di ca dal dì del gran judizi.

Puor chel che al crôt di gioldi su lis lagrimis dei altris! Puor cui che al mûr lontan dal so païs!

---

1) incudi, "impetrì,, (Pirona). La Percoto traduce «tramortita».

Il cian blanc di Alturis: ed. di Genova, I, 390-395. Pubblicata la prima volta nella «Giunta» citata, 2 novembre 1851, p. 1-2.

IX.

L'ucelut di Mont Cianine

Ogni an la vilie de seconde di Mai, apene bonât soreli, si viôt tal cîl parsore chei tre dinc' che scusse mont Cianine un pizzul pont neri, e un ucelut imburît come une clapade al ven jù tai prâz di Solescian a poiâsi sun t'un pôl. Chel ucelut cu lis alis a pendolòn al clame la gnot con un ciant cussì malanconic e misteriôs che lis fantatis che lu sìntin vignint a ciase di passon, senze savé parcè ur ven voe di vaí. Al somèe l'ultime vôs de l'ortolan quant che tal vert al si lamente de so compagne, o in une gnot senze stelis il grì di avost che dongie un cimiteri al prèe la ploe. Ta l'indoman plui di un di chei che vegnin a balà su la fieste dei Pastors e' àn vidût chel pôl flapît come che al ves il vîar, o che 'i ves trat parentri la saete. E', dìsin che une volte in chei prâz 'e vignive a passon une fantate. Blancie e rosse come un milùz, une vite gaiarine, i vôi come dos moris, il nasùt visentìn, 'e filave, 'e ciantave, 'e jere la plui biele dal païs. Fra i tanc' che 'i fasevin l'amôr un zovenut la veve ciolete e in te' fieste de seconde di mai e' si erin imprometûz di balà insieme la prime bòlzare. Ma che' fantate 'e leve qualchi volte a Palme e vendi ûs e a e a baratà filidure. Il fì del Comandant 'i dè di voli e

slicansi i mustacs e fasint zinghignà la spade, subit che la vedeve sintade cul so zeùt in bande in te' ombrene des acazis al capitave in plazze e' 'i leve passant parmìs. Je si ere intaiade, e, parcè che un militar cussì biel vistût e dut lustrât i pareve une persone in grant, 'e si tignive in bon, e quant che saveve di véssal daûr 'e leve vie impicotide gioldinse tra piel e uès e cu la code dal voli qualchi frighinin 'i riduzzave. Bisugne ancie che une volte o l'altre e' si vèssin fra di lôr zisicât, parcè che il dì de fieste dei Pastors si vedè a comparì traviars la grave de Tôr come un pichet di soldâz. Tamburs e trombetis e' lusignavin in jenfre lis fuèis de poolade, daûr une biele carozze plene di penacieris. Quant che forin sul prât, i sunadors spaurîz e' cidinarin i violins, lis polzetis si tiravin di bande, i pastors par no jessi pes'ciâz e' scugnivin mocâse disjù 1) dal breâr. La musiche todes'cie s'implantà tal miez de fieste, e che' fantate, dismenteade del so puor paîs, in presinze di tante înt 'e vè cûr di balà je di bessole cul fì dal Comandant par plui di un'ore a di lunc. Ma daspò che' domenie al fo finît il so ben. 'E scomenzà e smarîsi di color, une fierisine 'i jere entrade tai ues, e tombadizze e strissinide 'e leve vie pendolant e distruzinsi a voli vidint.

Pareve che biel balant chel siôr 'i ves soflât il tuèssin tal cûr, o pur che te ves striade. E fo a Barbane, e fo a Madone di Mont: la menarin par duc' i Santuaris a fâsi benedì, ma al ere di bant. Si butà in jet e in pôc timp 'e murì maludide dal Signor. E' disin che, tal mentri che erin a soterale, une figure lungie vistude di blanc, cul rassadôr 2) sul ciâf, 'e fo vidude sul pas di Manzan

---

1) Non abbiamo mai udito questa forma *disjù* per *jù*. Che si tratti di un errore di stampa?

2) «mantile (!) che le donne villiche portano sulla testa in segno di lutto» (Pirona).

a domandà la barcie. Al sglavinave a selis, e il Nadison d'une rive a l'altre. I barcarui no olevin ris'ciâsi; ma je 'e giavà une man e ur segnà di lâ indevant; e la man scredelide 'e jere di muârt. Si sintivin a glazzà i pîs tes zòculis, e senze dî un flât e' ciolerin sù il rem. Quant che forin di là, une bugade di vint la puartà in àiar e par un piez a di lunc la vedevin tal nûl a remenâsi come la code de Buje 1).

'E jé cumò lassù te' nêf di Mont Cianine che vai e che purghe in eterno il so peciât.

L'ucelut di Mont Cianine: ed. di Genova, I, 396-401. Cfr. G. LORIA, *L'uccelletto di Monte Canino* (da una leggenda friulana di C. Percoto) in «Pag. Friul.», XI, 41.

---

1) «la codebuje», "la bissebove", specie di tromba d'aria. Il popolo ha, in qualche luogo, personificato l'aggettivo *buje* in un mostro femmina, *la Buje*, dalla terribile coda.

X.

La maledizion dei luvins

In chel timp la Madone benedete par pore del Re Erode 'e s'ciampave in Egit. Dut il dì a mus, cul so divin bambin tal braz, par stradis fur di man, par sigrìz 1) e par trois. San Josef la scuarzeve viars il confin dal puor paîs. Tal paîs ciadût tes sgrifis del Re Erode no ere plui nè justizie nè sigurezze, ma caprizi par dut e prepotenze. Levin vie cidins e simpri cul cur in man par ombre di petà i pîs in qualchi spie. Sul fa de gnot e' traviarsavin un ciamp di luvins. E' jerin madurs e il fueam sec e i còsui 2) scridelîz e' scrossavin cun gran rumor. La Madone benedete dute spauride 'e maludì la plante spione e tal strenzi al cûr il so Divin bambin e' disin che lu preà in secret par duc' chei puors che perseguitâz da l'umane justizie e' varessin dovût un dì come je s' ciampà dal lor paîs. Dopo d' in che' volte i luvins e' doventarin une plante salvadie, mare di savor, senze sostanze, che par mangià che si mangi mai no pàs, e che supe la tiare disgraziade che le à nudride. Dopo d'in che' volte ogni puor remengo che al scugne fuì dal so paîs al è sot la protezion de Madone benedete.

La maledizion dei luvins: ed. di Genova, II, 228-231, riferita anche in P. ELLERO, *Scritti minori,* cit. p. 45.

---

1) «strettoie», luoghi riposti e nascosti.
2) «i bacelli».

XI.

I viars di San Jop

Al ere sul ledan, la so ciase brusade, muarz i fîs, dutis lis sôs sostanzis piardudis: femine e amîs lu vevin bandonât: nol veve di san nome la lenghe e al continuave a benedì al Signor. Da l'alt dal so cîl il Signor Idio 'i dè finalmentri une cialade di misericordie e la tiare dal mussolin, bagnade di tantis lagrimis, 'e butà fur un arbussit forest che nissun podeve cognossi: un zuf di bachetis slissis e dretis come ciandelis furnidis di fueis cui ôrs a ricam. Al cresceve a voli vidint e in pôs dîs cu la ombrene al rinfres'ciave il ciâf dal puor pazient. Lis plais dal so cuarp e' scomenzarin alore a siarâsi, e lis scais come ches dal pès e' colavin jù lassant la ciâr netade che tornave fres'cie e color di rose. I viars che fin in che' volte lu vevin roseât, in procession come une rie di fumîs e' corevin su pal arbussit a passonà ches fueutis tenerinis sparnizadis di rosade. I viars di San Jop ogni tre quatri dîs e' mudavin scusse e ogni volte e' deventavin plui biei, fin che un dì faz d'àur come la ue madure, fur de lor bociute e' butavin une glagn di fîl sutiline e lusinte che pareve un rai di soreli. Cun chel fîl menât a tor in maniere e' fabricavin un sgubul 1) mai altri vidût. In pôs dîs dutis lis bachetis da l'arbussit forest

1) capsula a tubino chiusa sopra, aperta sotto, e vuota nell'interno. Qui il bozzolo.

e' jerin fornidis di une quantitât di chei sgubui che pendolavin in ghirlandis, in mazzez come i raps da lis strezzis de vit. Cussì il Signor Idio pei merz di San Jop a 'i donà a la tiare la prime galete.

I viars di S. Job: ed. di Genova, II, 232-235; ristampato dal Bonini (*Illustraz. del Comune di Udine*, Udine, Doretti, 1886), dal Cantù (*Della letteratura delle Nazioni*, P. II, Torino, Utet, 1891); nelle «Pag. Friul.», VI, 88, ecc.

XII.

La rosade di San Zuan

Dongie la vile di Morùz in t'un pradissìt a pîs des colinis al è un cocolâr che al à une vore di ains. Si viodilu di lontan parsore dute la campagne, e su lis radrîs che jessin de tiare gropolosis e scuris si pò sintâsi in ombrene.

'E ven primevere: fine e fres'cine 'e salte fur la jarbe pal prât, si sblancìzin lis cisis, e i pomars de coline e' sflorissin che pâr une neveade: ma il cocolâr sut, indurît pâr che nol vedi nè umor nè vite.

Ven l'istât: svolin ciantant i uceluz tal folt de campagne, 'e jé alte la jarbe del prât, e parsorevie a secont de bavesele e' spachin lis lor semenzis ju frosc' del squâl 1), ma il cocolâr nè che al bute nè che al mene e al è ancimò cui ramaz inrimpinîz, neri e ruspiôs come che al fos inglazzât in te' so scusse d'unviâr.

Il viandant c'al passe par lenti, al ciale chel brut arbossat e al dìs: — Butailu fur, fait tantis stielis, e che al vadi sul fûc. — Ma il contadin dal paîs che da une man di ains al è usât a vedelu al rispuint: — Lassait che vegni la rosade di San Zuan! —

---

1) "ueli", loglio selvatico.

'E ven la gnot di San Zuan. 'E jes la înt des ciasis e si sparnizze pei prâz e pes colinis a pià la rosade. Distirâz te' jarbe a lusor di lune, cui pree, cui ciante, cui conte la storie del Sant. Avodât dal pari a predicià la redenzion devant di Erode Re, San Zuan al difindeve il puor paîs. San Zuan diziun e nût nol veve paure a condanà i peciâz di Erode in trono. Lu àn mitût in preson, 'i àn taiât il ciâf, ma la so peraule 'e jé restade.

In te' gnot di San Zuan il cocolâr di Morùz al bute fur lis fueis e al imanie lis coculis. 'E jé che' rosade che à virtût di falu menà, ma ancie in che' gnot il squâl al piart dute la so semenze. 'E si dîs che sedin i ciavaluz dal diaul che vegnin a spacà ju frosc' par metisi vie la vene. Il squâl al è lizerin, al volte fazze di dutis lis bandis secont che al spire il vint. La rosade di San Zuan che fâs rivivi il cocolâr 'e jé tuessin pal frosc'!

Int senze coragio che vês paure al dî la veretât, înt timide e vîl, no stait a lâ fur in che' gnot, parcè che su la tiare in che' gnot al è il sanc di San Zuan che al cole in rosade.

La rosade di S. Zuan: ed. di Genova, II, 242-245; riprod. in BARAGIOLA, *Crestomazia,* p. 205-206.

XIII.

Lis Aganis di Borgnan *)

Sot la mont di Borgnan al è un sît in-du-là che il Judri al jentre tal cret e al fâs come une specie di lago. La rive gestre 'e jé pelose di salez e di giatui; di che' altre bande une boschete di pôi. In che' ombrene l'aghe 'e par verde e no s'inacuarzeressisi che corès se no fos la sbrume blancie che s'ingrope des bandis. Quant che al è par vignì temporal, i pôi menâz dal vint e' sbassin il ciâf e lassin viodi daur lôr la montagne nere e sbusade che somèe une brute ciasate indulà che disin che stan lis Aganis; e cui cu passe di che' bande al varà vidût plui d'une volte a suià su lis rivis del Judri e tei salez lis piezzis blancis che lôr e' lavin del continuo. Si sìntilis a sbati plui d'une mie lontan. Qualchi volte e' ciantin une canzonete che compagnin cu la musiche de aghe e cul sbati des piezzis. E' disin che erin fantatis e bielis une vore.

Chel grebano, la lor ciase e la vile di Borgnan 'e jere in che' volte dute lì intôr parcè che il Judri nol passave di che' bande. Un fantat al leve ogni sere

*) La parola *Aganis* viene da *aghe* od *acqua*, e sarebbe quanto dire ninfe o spiriti dell'acqua, o streghe, od altrimenti che si vogliano chiamare. *(N. dell'a.)*. Cfr. lo studio premesso a questa ed., in nota, p. 18.

a ciatalis. Ué al faseve l'amor cu la prime, doman cu la seconde, passandoman cu la tiarze, un'altre dì cu la quarte. Lôr dutis quatri s'inamoràrin di lui, e par gelosie e' scomenzàrin a odeâsi tra sûrs. Si mangiavin di rabie e a fuarze d'invidie e' deventàrin strìis. Il fantat al continuave a lalis a ciatà; ma lôr, quant che al si scurive, lu mandavin a ciase. Une sere al si butà cui braz sun t'une taule e al faseve fente di durmì cul ciâf scuindût tes mans. — Vaiso a ciase? — 'i disè une di lôr. — Sù sù, chel zovin, 'e si fâs tart, — 'e diseve che' altre, — Vait cul non di Giò — e dutis d'acordo lu paravin vie. Lui si ostinà e al rispuindè che al voleve fermâsi anciemò, parcè che za 'e lusive la lune e nol veve paure a lâ a ciase. Al stè fin quasi mieze gnot. Quant che al lè vie e che al si vè siarât il puarton daûr, t'un lampìn e' ses viôt dutis quatri te' strade; e' vevin te' man une torce paromp, dutis nudis, i ciavei sparnizâz jù pes spàdulis e dôs di ca e dôs di là lu compagnavin a ciase balant la stiche e ciantant:

Se ben che lûs la lune
E tant e tant è gnot.

Tal doman il Judri al ere vignût jù pe vile, miezis lis ciasis sdrumadis, e chê des Aganis restade daûr il branc. Cul lâ del timp 'e jé diventade di piere, son cresûz i pôi e i salez, il sît si è fat silvestri e cui cu passe al ciale che' aghe scure, che' ombrene, al sint un sgrisulaz pe vite e al fui spaurît.

Lis Aganis di Borgnan: ed. di Genova, I, 378-383. Da un cenno del Bonardi (*Della "Favilla"* ecc., Trieste, Confini, 1888) risulterebbe pubblicata per la prima volta sulla "Favilla,„ che non ho possibilità di consultare, quindi innanzi al 1847: certo la si trova nella «Giunta domenicale del Friuli» del 14 settembre 1851, p. 3.

XIV.

Il vôli del Signor

Il Signor e San Pieri come di consuet ancie in chel dì e' levin ator pal mont. Cu lis bisacis su lis spalis al jere un piez che ciaminavin e San Pieri, malafessì, al veve fate fan. E' jentrarin in t'une ciase di boins parons. La zite 'e bulive dongie il fûc, ma no si vedeve anime vive, chè duc' e' jerin a vore pai ciamps. Il Signor al dè la sante benedizion, po' al voltà vie viars la puarte par jessi. San Pieri, che al jere daûr, si fermà invece un lampìn parmìs il fogolâr e al tirà jù la covertorie par cucà ce che vevin te' zite. Un sprofum di consolazion 'i dè tal nâs, e une biele crodie 'e vongolave parsorevie tal miez dal vuardi e dei fasui. A scote-dêt te la giave e biel ciaminant daûr al Signor al se la leve roseant in scuindon. Dopo finide la cercie e' jerin lâz a polsà su t'un toglât, vevin mitudis jù lis bisacis, quant che il Signor al ordenà a San Pieri di petenalu. Al puartave i ciavei a la nazarene e San Pieri cul disgredei 'i faseve la rie, quant che dut in t'un moment al reste cu le man in aiar e — Jesus! — al sberle — culì daûr 'e vês un vôli vô, Signor? — Sigure — al rispuindè il Signor — al è chel vôli cun cui vuè di matine ài vût il dolor di vedeti a sbisià te' zite e a robà la crodie a che' puore int che jede a vore pei ciamps.

Il vôli del Signor: ed. di Genova, II, 246-249.

XV.

Il vôli di chest mont

Quant che il Signor insieme cun San Pieri al leve pal mont, une matine in sul cricà dal dì e' passavin su di un puint. Un cercandul, vieli e pezzotôs, cui vôi bas e cun tante di corone in man al steve lì impostât, e plen di devozion al tirave jù paternostris e avemarîs. 'I dè di vôli San Pieri e plen di rispiet al giavà il ciapiel; ma il Signor vie pe sô strade senze contalu, cialant d'un'altre bande. Quant che forin in te' vile e' s'intoparin in t'une sdrume di fantaz che ciantavin vilotis sot di une fignestre. Cui veve in bocie lu sivilot di scusse, cui ucave, cui saltave. San Pieri cialant di brut al procurave di sghindâsi e di passà vie cidin par no vé da fa cun che' baronìe. Il Signor invece ur dè il bon dì, e fermât a ciacarà, plen di amor la faze divine e ingropât la vôs, jù benedive. — Passadis lis ciasis e za fur dei pîs, internâz in t'une stradele di campagne, San Pieri al rompè il silenzio. — Saveso, Signor, che vô mi parês curiôs plui d'un pôc? E' incontrìn sun chel puint un puor diaul che al preave cun t'une devozionone di fa compunzion ai clàs, e vô sês passât vie senze saludalu, senze dài nancie une cialade, anzi cun t'une muse dure che parevis invelegnât e cumò po che si sìn intivâz in somp la vile in che' nae di

galopins che varan fat Dio sa ce gnotolade, e che, massepassûz e plens di vin, in pît di lâ a ciase a durmì e' stevin lì a sburì fur il morbin ciantazzant a qualchi polzete, sior sì cun chei s'impostais a fa complimenz, ju benedìis e ju ciarezzais. —

— Puor Pieri, 'i disè il Signor, tù tu cialis cul voli di chest mont, ma jo 'o ài un altri vôli e 'o viôt plui indentri. Sastu chel cercandul quantis che an di à fatis in te' sô vite? e cumò vignût vieli senze pentîsi al crôt di justale cun chei quatri paternostris che al sta lì smurmuiant. Chei zovins invece sot di che' fignestre 'e àn l'anime nete e la lor alegrie 'e ven da un cûr bon. Ir e' son stadis gnozzis, e in che' ciamarute 'e duâr la nuvizze che jé de lor vile. 'E jé jessude de sô ciase, 'e à bandonât pari e mari, fradis e sûrs. Son staz sù dute la gnot a tignì legris i puors viei che le àn piardude, e' àn balât, e' àn bevût, e vuè di matine, invece di lâ a polsà, e' son vignûz a fa un ciant sot il balcon de nuvizze par saludale e ralegrale, par consolà il cûr di chel che le à ciolete. Pieri: benedez chei fantaz, benedetis lis lor vilotis e la lor cortesie: al è un mazzet di rosis fres'cis che a mî mi san bon mil voltis miêi che duc' i rosaris a sec del galantomp dal puint. —

Il vôli di chest mont: ed. di Genova, II, 250-253: riprod. nel «Contadinel» di G. F. Del Torre, ecc.

XVI.

Il prin sarasin

Al bonave soreli, e tre viandanz acanâz dal cialt, duc' sudâz e plens di polvar, e' jentravin te' vile. La înt in tei curtifs 'e finive in che' volte di bati, e ancemò pa l'aiar 'e svolave la bule.

— O di ciase! — e' diserin chei tre a di une femine che a traviars de palade e' la vederin a palotà forment. 'E jere une vedue che, zovenate e fuarte, e doventade in chel an capo di ciase, 'e faseve viodi lis sôs brauris. Ju fasè entrà, ur dè di cene, e ju metè a durmì sul toglât, a pat che tal indoman la judassin a bati. San Zuan, San Pieri e il Signor, in forme di viandanz, e' durmirin in che' gnot tal fen sul toglât di che' vedue. Tal cricà dal dì San Pieri al sintì a ciantà il giâl, e — Su, al diseve, su spesseìn a furnîsi, parcè che e' vìn cenât ben, capiso, e al è di just che uè si lavori.

— Duar e tâs — 'i rispuindè il Signor; e San Zuan si voltà di che' altre bande. No vevin fat un siun, che capità su la vedue invelegnade come un sborf, cun t'un bocon di racli in man, e — Cemût la intìndiso? — 'e sberlave — cròdiso di stâ lì a poltronà infin al dì

del judizi voàltris, dopo vé mangiât e bevût su lis mes spalis? — E malafessì 'i lassà lâ une sgnesule a puar San Pieri.

— Veso vidût mo' se no vevi reson? — al diseve il Sant, sfreolansi la spadule; — Eh, sù sù jevìn, e metinsi a vore; senò, lafè, che' spirtade di femine nus regòle di fiestis!

— Duâr e tâs — 'i tornà a dî il Signor.

— Ma no m'insegnais tant ben vo a mi: eh, sì po! e se torne sù?...

— Se tu às tante paure di une femine — al continuave il Signor — passe di là, e lasse che al vegni Zuan tal to sît.

E duc' i tre si tornàrin a indurmidì.

La vedue, che intant 'e veve finît di tindi, vidint che mai no capitavin, plene di grinte 'e tornà sù disore cul so racli in man; e quant che fò a tîr, no s'impensie di passà di che' altre bande e di petai un'altre pache propri a San Pieri, intindint di fa justizie e di mignestrant un pocis par om!

San Pieri sbarlufît al saltà di strade fur dal fen, e che al dises ce c'al oleve il Signor, al corè jù in curtîf a ciapà il batali e al scomenzà la prime vie 1), plui lontan c'al podeve di chel diaul di femenate. San Zuan e il Signor un momentin dopo e' capitarin jù ancie lor.

. Quant che jerin za duc' sul batût, batali cuintri batali, pronz a scomenzà la solfe — Puartimi un stiz — al ordenà il Signor; e fat di moto cu la man che stessin cuiez, al alzà i vôi al cîl, e al preave cidin; e po al dè fuc cul stiz ai quatri ciantons dal batût.

1) Anche a p. 54 *vie* in questo senso.

Duc' stevin a cialà; nissun olsave a movisi nè a tirà il flat. Il batût al scomenze a tovà, si messedin ju balz e si jevin in pîs cul poc in sù, 'e pete un salt la flame, e in un atimo al è in fuc dut il forment; il stran a gestre, la paie a zampe, la bule par aiar, si brusin lis moschetis 'e criche la schie, e fur de glume al sclope il gran e al si rodole tal miez, biel e net come se al fos za palotât e buratât.

La înt vaint 'e s'inzenogle devant al miracul. I tre viandanz, senze spietà ringraziamenz e' jessin dal curtîf. Ma che' femine, invece di pentîsi 'e pense tal so ciâf che chest al è un biel bati senze strussie, e di strade 'e fâs netà il batût, misurà e puartà vie il forment; e po jù dal toglât a furie un'altre manizzade di balz, e duc' in vore a fa une gnove tindite.

Quant che verin finit di disleà, e c'al ere dut in pront, che' femine savinte, che si credeve done e parone, 'e ciape sù je un stiz cun gran prosopopèe, e va a dâ fuc al batût. Ma cheste volte al ere un altri pâr di màniis; al ardeve dut avuâl, al pareve un mar di flamis, e il gran sot vie impiât al coreve sclopetant in fritulis.

Cu lis mans in tei ciavei, vaìnt disperade, la vedue cor fur de vile daûr ai tre viandanz, e subit che ju viôt 'e si bute in zenoglon pintude a contaur la so disgrazie. E' jerin lagrimis sinceris, e il Signor 'i disè a San Pieri:

— Pieri, va, salve chel che tu pûs, e insegne a fa ben par mal.

San Pieri al rive sul batût, al fâs il segno de Crôs, la flame si distude, e il gran miez brusinât al cor dut in un grum. Deventât neri, pierdude la so forme, e sclopat in fritulis, no l'ere plui forment; ma la benedizion di San Pieri 'i conservà la farine, e chei gragnei scurs,

pitinins, in forme di triangui e' forin il prin sarasin donât a la tiere.

Il prin sarasin: nella "Ricamatrice,, del Lampugnani, Milano, 1 settembre 1865, p. 223: riprodotto quell'anno stesso ne «Il Friuli, studi e reminiscenze» di P. Volussi, Milano, tip. Internazionale, p. 261-264. Di qui lo tolse il Del Torre (*Contadinèl* del 1884, p. 49), e il Bonini credette fosse la prima edizione (studio cit., p. 158). Fu riprodotto ancora e tradotto dal Gortani, nel 1901 (cfr. lo studio preliminare). Ci siamo attenuti, sempre che fosse ragionevole, alla redazione originaria.

XVII.

Contenz e malcontenz

Une dì San Pieri 'i domandà al Signor di lâ un fregul a spas.

— Dulà mo, Pieri, intindistu di lâ — 'i disè il Signor.

— Ma, par passà vie la mufe, jo dires, Signor, di tirami tal paîs dei Contenz.

— Va pur cun Giò: baste che tu ti ricuardis di no stâ masse. — E San Pieri, butadis lis bisacis a cavalot dal cuel, s'invià cul baston in man, viars il paîs dei Contenz. Passe ué, passe doman, mai altri nol tornave. Finalmentri in ciâf a vot dîs, eco San Pieri blanc e ros tant che un miluz, dut vuaiât e legri che al vignive a ciase sivilutant e sfreolansi lis mans.

— Mi pâr di sì, Pieri, 'i disè il Signor, che tu às savût di stâ! Sastu, che jè passade la setemane?

— 'O soi stât, Signor, tal paîs dei Contenz. E' fasevin gnozzis: si balave, si sunave: mangià, bocie ce ustu? Simpri plen il bocâl, e ucà che Dio nus judi. Malafessì, Signor, mi soi disludât di tornà a ciase.

— Eh! Ehi! Ce legrìis? E me, mo, Pieri, mi vevino in a ment me?

— Vo, Signor? po nancie tal pater noster!

Di là a qualchi timp a San Pieri 'i tonà a saltà di lâ a spas, ma cheste volte si tirà invece tal paîs dei Malcontenz.

Il Signor 'i veve permitût di stâ tant che al oleve. Al stè tre dîs, e in sul quart plui che di presse al tornave indaûr.

— Ce ul dî, Pieri? Parcè cussì prest? Ce diaul jerial lenti, che no tu às ulût fermati nè pôc, nè piz?

— Ce che al jere? Miserie, Signor, lagrimis, pedoi, malatìis e disgrazis di sgrisulà!

— E chei mo', Pieri, mi vevino in a ment?

— Po ad ogni peraule, Signor: po no fasevin altri che preà, sconzurà e invocà il vuestri adiutori.

Contenz e malcontenz: ed. di Genova, II, 236-239; riprodotta dal De Gubernatis in «Rivista delle tradizioni popolari» I, (1894), fasc. 2, come inedita dalle carte Massarani, e come tale ristampata poi più esattamente nella annata VII, n. 6 delle «Pagine Friulane».



XVIII.

Il solt del Signor

Sul cricà dal dì, quant che ancimò 'e lusive la biele stele, lui al jere za lât su la vore. Al veve ciolt sore di sè un bocon di rivâl di svangiâ e 'i deve di sonone cul mani de pale. In t'un zeiut daûr un sterp al veve un bocon di pinze cuete sot lis boris, e al pensave: se la mangi a colazion no'nd'ài par gustà, se 'o la mangi a gustà no mi'n reste pe cene, e se 'o la mangi a cene ce àio di mangià doman? In chel e' passarin doi viandanz: — Ohe! galantomp, varèssiso alc di danus di colazion? Chè vìn, malafessì, ancimò di diszuniâsi. — Eh, 'o soi ancie jo dizun, al pensà il lavorent, e in tre o sì o no che mi resterà nuie, nè par gustà nè par cene. — Ma tant e tant al lè a cioli il zeiut, e: — Se s'indegnais!... — ur disè tal giavà fûr la pinze. E' mangiarin insieme senze lassant nè piz nè poc, e fintine i fruzons che colavin par tiare chel puaret si strussiave a ciapaiu sù e a parà vie lis passaris che svoletant e' vignivin a becaiu. Tal lâ vie, un di chei doi viandanz al disè a chel altri: — Bute un solt a chel puor omp. —

E' jerin il Signor e San Pieri che, come il solit, e' levin insieme ator pal mont.

Lis ciampanis de parochie sunavin misdì, e chel puor omp al svangiave ancimò, quant che 'i dè tal nâs un odor di pan fresc che 'i leve al cûr. Pe stradele daûr dal rivâl al vignive sù un frutat in ciàrie che al puartave il pan a l'ostarie de vizine vile: — Ciape un solt, al disè il lavorant, e dami subit un pagnut. — Lu veve roseât bielauâl, quant che si pensà di meti vie te' sachete l'ultin crustìn: — Vadè, cun Dio! 'O ài culì un altri solt. Po! di quant in ca?... se no sai di vé tociât un centesin c'al è un secul! — E intant che lu stave contemplant al continuave cun che' altre man a sbisià te' sachete. 'I ven fur da gnûf un solt e po un altri e po ancimò un altri. Si sintà sul rivâl e dut smaraveât ju meteve in rie partiare. Ma, come se par miracul i solz 'i nascessin te' sachete, nol finive mai di tiraiu fûr: l'un dopo l'altri an veve giavâz un furmiâr. Al emplà il ciapiel; nol saveve plui dulà metiu, al taià te' cise doi vencs e, giavade la giachete, al leà cun lor i puins des màniis, e dentri i solz che no finivin mai di nassi. Plen il zeiut impirât sul braz, cu la giachete a ciaval des spadulis che cun chei doi salamons i petave sul pet e su la schene, tignint cun dutis dôs lis mans il ciapiel, al lè a ciase ciariât che nol podeve nancie respirà. Gnot e dì al fò in vore, Diu lu sa par ce tant timp, a sbisià in che' benedete sachete, che come une risultive 'e continuave simpri a butà. Al ere deventât un gran siôr; ma ancie al veve mitût sù la creste. Nol cognosseve plui nissun, si svergonzave dei parinc' e dei amîs di prime, no l'ere plui il câs c'al dès un bot, malafessì! a lui 'i bastave di sbisià in te' sachete. Invece al veve comprât un biel palaz cun t'un zardin denant, cun prâz e viâi daûr e ator vie. Al veve fat vignì da Milan une magnifiche carozze, ciavai che fumavin, servitors, cogos, ciazzadors e une turbe di cians

simpri al so comant. 'I vignì tal ciâf di burì fûr une nuvizze e di fa une gran gnozzade. La sere devant, dut il luc al ere iluminât, e' sunavin lis bandis, e' traevin i mortalèz; lis fusetis e' levin in cîl. Tal doman, quant che la comitive 'e jere za entrade in ciase, eco il Signor e San Pieri che vignivin ancie lor a gnozzis. Stant disore l'amigo ju lampà che entravin tal zardin, e subit al corè jù a bas a mandaiu vie plui che di presse, disint che siors e sioris e' jerin in gran gale e che lui nol podeve acetaiu cussì mal vistûz e plui di un pôc sbrîs, parcè che lu varessin fat sfigurà in faze a une tal compagnie. Il Signor e San Pieri mortificâz e' lerin fûr. Ma no jerin nance sintâz in taule i nuviz, che tornarin a capità mudaz d'impresc' che parevin screâz dal moment, robe dute di valor che alì nissun an veve di compagne, e la ciamese blancie come un dint di cian e tant fine che pareve piel di ûf.

Al fò un gustà cui flocs, vins di ogni sorte, plaz di cogo, golosez, raritâz e tanc' confez che ju menavin cu la zae des panolis. Vignude l'ore des barzaletis, cui faseve un ciant, cui une rime, ogn'un al diseve la so. Po si meterin e fa dei zughez: — Cumò mo', al disè il Signor, uei fa ancie jo la me' maravee. Eco ca il mio baston: cui di voaltris ìsal bon di falu stâ in pîs in miez de taule? — Prove chel, prove chel altri, il baston, malafessì, in pin di stâ dret, al colave simpri tal miez dei plaz, e duc' fasevin bacan a spalis di chêi che restavin squintiâz. Al nuviz in che' volte 'i saltà la mos'cie di volé provà ancie lui. — Juste a pont — al disevi il Signor — faisi pur in ca, galantom, cui sa che vô no fossis chel dal miracul. — Il nuviz al provà; il baston sul moment al s'implante e al dovente un mani di pale. La comitive in t'un àtimo 'e svanìs, il palaz al si sfante e il nuviz al si ciate come une volte a svangià il rivâl te' campa-

gne aviarte, furnît cui siei antics impresc' senze nuie altri, di tante robe, che il zeiut cu la pinze.

Il solt dal Signor: in MANZINI, *La pellagra* ecc., Udine tip. della Patria del Friuli, 1887, p. 125-127.

XIX.

Lis âs

E' vignìvin vie su l'ôr de aghe. Ogni tant e' si fermavin a polsà, cumò tei salez e tei giatui za sflorîs, cumò, dopo di vé passade la poolade, su d'un pradissìt aviart in faze a lis vilis di che' altre rive. 'E jere une zornade di paradîs; net il cîl come un vôli di ucel, cianz e profums ta l'aiar: la tiare za in plene primevere. Ma san Pieri, imusonât e grintôs, nol faseve altri che bruntulà e cioli dut par traviars chel che 'i diseve il Signor. Il Signor lu cialave cul so vôli pietôs e al faseve bocie da ridi.

— Ce àstu Pieri?... Tu sês di male voe, tu, Pieri! Ce ûl dî? Ce ti passiel pal ciâf?

E a dutis chestis domandis nol scuedeve altri che une rugnade e un: — Lassàimi stâ! —

E' rivàrin sul pas de barcie. 'E jere di là; si sintàrin te' jarbe a spietale. Un rusigûl al ciantave tal folt des acazis, la rusignule 'e veve il nît lì dongie: si sintìvile ogni tant a piscà dentri di un sterp di rosis salvadiis, che al ciadeve in scòriis e in ghirlandis jù dal rivâl: la moratule in t'une cise, quasi su l'aghe, 'e pareve che 'i rispuindes, e plui lontan in te' boschete, il cuc. Il Signor se la gioldeve come se in chel moment al si ves complasût

des sôs creaturis; ma San Pieri nol podeve bonâsi, e al sfogave la lune murmuiant in jenfre i dinc' la canzonete dei ciocs:

E sù sù che il mont si strucie:
Qualchidun lu drezzarà.
La justizie fate a gucie
No si devi sopuartà.

— Brâf Pieri! — 'i disè il Signor. — Intindarèssistu di drezzà tu, il mont?

— Ma sigure, che se jo fòs in vo, ores fa lâ lis robis un pôc plui dretis.

— Par esempli, e ce ìsal che ti disturbe? Parcè cialistu dut a redrôs? Anìn vie, spude il marùm e contimi i grîs che ti passin pal ciâf.

— Vedeso là la barcie?... Eco, 'e jé plene di int di ogni sorte; tre o quatri, Signor, e' saran galanzumins, ma il rest dute nae, che mertares ineade dal moment. E la zornade 'e jé biele e l'aghe 'e jé cuiete, e lôr e vegnin in ca contenz e beâz, e fra un'ore e' saran sul marciât a dî bausîs, a blestemà, a ingianà il prossim come simpri. Ise justizie?

— Oressistu strucià la barcie e che insieme cui trisc' e' lessin jù pa l'aghe ancie chei tre o quatri, che tu pur tu disis che son galanzumins?

— Salvâiu chêi, Signor! No sino ca nó doi!

— Miei, Pieri, lassà vivi duc'.

— Ma in che' volte, indulà îse la justizie? ancie jersere in chel mulin, là che sin stâs a cene vo vês dade la vuestre benedizion a plen; e sì savevis che jenfre 'a jere ancie che' strìe di femenàte, che nus à dade malvulintîr la polente, e che, triste in ciase come un diàul, 'e fâs d'ogni jerbe un fas. E sì lafè, che invece

di benedile, al sarès stât miêi di ciastiale e disdrumà il mulin!

— Miêi, Pieri, lassà vivi duc'!

— Ma quant che mandais la tempieste, 'e cole, pardiane, tant sul ciamp del galantom, come su chel del birbant. Jo mo 'o dîs che no è justizie.

— Il dì de justizie no l'è ca jù, e par chel, Pieri, miêi lassà vivi duc'.

In chel e' sintin un businôr, e' cialin in àiar, e viodin un trop di âs semenadis che propri in che' volte e' passavin svolant parsore il ciâf. San Pieri prest al si sbasse e al scomenze a butàur savalon cun dutis dôs lis mans. Da drete a zampe, da l'alt al bas e' simiàvin cun tante furie, che il voli nol podeve staur daûr. Come quanche al nevee o come lis curdèlis e i flocs, che fasin i fruz menant in rauede ju stiz cu la bore, e' taiavin l'aiar par duc' i viars, cussì imburidis che parevin saètis. A pôc a pôc, a fuarze di savalòn, levin vie sbassansi e cuietansi, e po dutis daûr al lor re, e' si tacarin daprûf di un ròul, une parsore l'altre, come un gran codâr.

— Pieri — 'i disè in che' volte il Signor — ciàpilis e mètilis tal sen.

— Oh malafessì!... E' mi bechin, lor!

— No, se tu sâs fa. Ciapilis, e puartinlis a ciase.

San Pieri al dè une cialade sot coz, par viodi se propri al diseve par da bon. Il Signor al stave serio e puor San Pieri al scugnì ubidì. No vèvin fat quatri pas, che une lu becà.

— Le ài dite jo, Signor; e' mi bechin...

— Coragio, Pieri, pazienze, Pieri!

Altris dôs lu becàrin, po altris tre, po quatri, cinc...

Al sopuartave; ma dut in t'un moment al no podè

plui, a 'i de une strente cui braz, e a lis sfreole di ca e di là disperât, fin che a lis cope dutis quantis.

— Oh Pieri! Ce àstu fat? No ti vevin migo becât dutis; ma tu, lafè, tu lis às copadis biel-a-vuâl. Parcè po dut chest furôr? In dulà îse la justizie? Bisugnave almanco mazzà nome chês che ti vevin becât e puartà a ciase lis altris e lassà che fasessin la mêl.

— Sìpo! 'O vevi propri timp di stalis a contà!

— Viodistu mo ce c'al ûl dî invelegnâsi e ciastià prime de l'ore? Chel che tu olevis che jo fases cui umin, eco, tu tu lu às fat cu lis âs, e invece di spietà che ti dessin la mêl e la cere, tu às finît cul copalis dutis. In chest mont, Pieri, mior che lis ciossis e' vadin un pôc al lor destin, e lassà cori, e lassà vivi duc'.

Lis âs. Dove sia stata pubblicata la prima volta questa novella non m'è riuscito di sapere: apparve poi quasi contemporaneamente nel *Contadinèi* del Del Torre pel 1890, p. 47-49 (dunque nel 1889) e sulla copertina delle «Pagine Friulane», II, n. 10, pubbl. il 24 novembre 1889, che la presero di là. La riconduciamo, almeno approssimativamente, all'ordinaria forma linguistica della Percoto.

XX.

La fuiazze de Madone

Daûr mont Spiz ros, imbuît, color di sanc al leve jù il soreli: la Plâf 'e coreve scure. Une femine cun t'un fantulin pe man 'e vignive fûr di Marceane. Si voltà a cialà la vile, 'e alzà i voi al cîl sospirant e dôs lagrimis 'i vignivin jù pe muse: il fantulin al saltuzzave.

Su e jù pei trois de l'Antelao e' rivarin a Taulen che al ere za tart.

Ancie lì, ciase par ciase, e domandarin di lozà la gnot; ma pardut come a Marceane 'i rispuinderin: — No vìn sît. Vait cun Giò. — Insomp la vile e' erin anciemò dôs ciasutis, une a taco de l'altre che, in antic, pareve che fossin stadis di un sol paron; ma la prime plui alte, cui balcons e un biel portonzin vert, stabilide e sblanciade 'e veve l'ande di sei di qualchi sior; che' altre, cu la linde disdenteade, cu lis fignestris taponadis di soreâl, la puarte a bocons e il mur grîs in ca e in là sgumbulât e a sclaps, si capive subit che ere di un puaret. E' baterin a che' dal sior. 'E vignì fûr un bocon di femine ben mitude, cun t'un biel cuel di cordon d'àur. Ur dè une squadrade di brut e po ur domandà ce che olevin.

— Se fasessis la caritât di lozanus par usgnot...

— Vait, vait cul non di Giò, che culì e' no vìn sît nuie pai pitocs. — E bruntulant ur siarà la puarte su la muse.

La ciasute dal puar 'e jere viarte.

— O di ciase! — Une femine che impiave il fuc si fasè indenant. — Entrait entrait, buine înt.

— Se podessis ricoveranus cheste gnot...

— Tal miò jet, puore femine! 'O ài tant ben i bleons nuvizzai nez di bugade: e il vuestri pizzul lo metarin col gnò; ma di cene, fie me', no ài propri nie ce dâus. Intant faisi dongie e piàit une sflamiade, che vuè e' vìn spiulât pe montagne une beleze di stecs; e il miò frut, in grazie di altris doi fîs dal boscador, al a parât dongie dut chel grum di stielis che vedês parmìs il mur. 'I an lassât ciapà sù plui di chel che al podeve puartà, parcè che san che 'o soi vedue e puare come il pedoli. E cussì disint 'e butà fûr i zucui, e sù a volop pe s'ciale a preparà di durmì.

Si sintàrin da ciàf il fuc dongie al fì de vedue, che strac e plen di fan al steve lì insgrisignît e cun un stecut ogni tant al vuaiave la cinise. Al ere un puor pipìn meschinut, vidriz, cu la muse zalute. Lu cialavin pietôs, lu ciarezzavin, ma no l'ere il câs di fai viarzi la bocie.

Quant che tornà jù la mari, si spandeve pe cusine come un odor di pan cuet.

— 'E disis di no vé nuie di cene; ma culì sot lis boris 'e vês, malafessì, une pinze, vó! — Che puore femine 'e vignì rosse come il fuc. — Po 'o 'nd 'ai fate une pitinine; ma no ài olsât a dîus di mangiale insieme, parcè che no è robe di cristian. Vuè di matine soi stade a mulin par me' sûr, che jé che' siorone che sta culì dongie. 'O speravi che sore mi ves dât quatri zumielis di farine tant di tirale indevant par vuè: invece no mi à lassât che di spacà i sacs. E podês crodi, par fa chel freghinin di miserie, 'o ài scugnût raspà la panarie e parà sù partiare. Magari cussì no, 'e jé impastade a fuarze

di scovadizzis. Mi svergonzavi a proferìus une tal cene; ma, se si degnais... — E intant che je 'e contave, il frut de foreste cu la manute al segnà une crôs su la cinise. La cinise si alzave, 'e rodolavin jù lis boris, cà e là si sclapave il grum. Chel altri frut, cul so stec, al parave su la cinise e al procurave di vuaiale; ma je si sglonfave, si sglonfave, tant che scomenzà a comparì la fuiazze: un bocon di fuiazze grandone che dute la cinise dal fogolar no bastave a cuviarzile! un odor di pan fresc che al consolave! La tirarin fur in duc'i quatri, la meterin su la taule smaraveâz: 'e jere color d'àur, jevade come un fonc e cuete che faseve la biele voe. Si sintàrin intor a mangiale; ma il frut de femine foreste al domandave di compagnale cun un pôc di cicin.

— O Jesus! cicin, fì miò? E' son ains e ains che nó, puarins, no'n vin viodût lusigne!

— Vait te' dispense, cirît, 'e diseve la mari, viodit di contentalu.

— Ma cemût oleso che 'o ciati nuie in te' dispense, se no sai ricuardami di vé purcitât?

— Vait vó, done; vait, cui sa che no burissis fûr qualchi salam dismenteât!

La puore femine istupidide par chel miracul de fuiazze 'e impià il lumin, e, tant di ubidì, 'e lè te' dispense. Ce oleso viodi! dôs stangis di luianiis, che al ere propri bocie ce ustu! 'E puartà fûr une beleze di grazie di Dio; 'e mangiarin a quatri ganassis; ma chel frutut no l'ere anciemò content: al oleve bevi.

— Al ûl un dedut di vin, mame. Viodit se vessis te' cianive almancul une gote di sc'iavez.

— Malafessì! Di quâl? No l'è che un caratel vieli e scridêl, che dopo muart il miò puor omp no l'è stât mai plui doprât.

— Forailu, done!

— Po, al sune come un tambûr.

— Forait e ubidìit. 'I pareve d'insumiâsi; pur, par contentale, 'e cirive su la gratule, e 'i vignì in man une forducie. Scomenzarin a trivelà: e mene, e mene; dut t'un bot la furducie 'e va dentri e 'i rive tra i dês un vin ros come sanc di jeur. E' metin sot un ciadìn, e' giavin la forducie, e fûr imburît ad-in-spissul il vin che al spandeve pe ciavine un odor di freule di fa vignì l'aghe in bocie. E' cenarin di papis, e' lerin a durmì che ur pareve di jessi stâz a gnozzis. Tal doman di matine, prime che al cricas il dì, che' femine foreste e chel frut e' jerin za in pîs.

— Su, done. Vistît il vuestri pizzul e vignît vie cun nó; ma ricuardaisi di no mai voltâsi in daûr.

La vedue, anciemò sturnide dai miracui de vizìlie, 'e ubidì senze viarzi bocie, e come une piore 'e vignive vie daûr cul so frut pe man. 'E cialave mont Spiz che 'i steve di cuintri, e'i pareve che al lès vie simpri sbassansi. Un pôc a la volte lis sos pontis altis come tre ciampanìi si erin scrofadis, e invece di ches crestis di montagne 'e comparive cumò une gran largiure di cîl. No podeve crodi, si sfreolave i voi; ma intant il soreli, che al jevave daûr di lor, al faseve simpri plui clâr il dì. No l'ere dubi; mont Spiz a l'ere propri sparît. No vevin fate tante strade di un tîr di sclope, che sintirin un gran fracas come se si fossin viartis lis cataradis dal cîl e al scravazzàs un diluvi di ploe compagnade da mil tons soteraneos, che fasevin tremà dute la tiare. Mont Spiz 1) al finive di inabissâsi e tal so sît al comparive un lago che anciemò al fâs plere; e puor chel che si ris' cie in che' aghe! Di che' altre bande lis montagnis e' urlavin; une gran maserie di clas si sdrumave jù pe Plâf e la faseve cori a redrôs. In te' paure di chel te-

1) Il fatto, come s'è accennato nello studio (p. 19), è storico. Una enorme frana di rupi, ruinando dal *Mont Spiz* o *Piz* («Monteacuminato»),

ribil moment, la vedue si disludà dal comant che veve vût e si voltà a cialà il so puor paîs. L'Antelao sclapât al precipitave e al sepelive in t'un bot Marceane e Taulen. No ere restade in pîs che la so ciasute. Di dute che int, tresinte e plui personis, no s'ciamparin de rovine che la vedue cul so fì e doi altris fruz saltâz fur a buinore a stielis sul pradissit, dulà che vevin boscât tal dì prime. Chei fruz cumò e' son diventâz vecions, e a cui cu passe par lenti e' contin la storie, mostrant il sît de lavine, la ciasute de vedue e il cret dulà che sparì la foreste.

---

nel Cadore occidentale, alle undici di notte dell'11 gennaio 1771, distrusse tre villaggi (Rieti, Fusina e Marìn), ne spopolò 5, e creò arrestando il Cordevole, il laghetto di Alleghe.

La leggenda popolare (o la Percoto) ricollega, di fantasia, la scomparsa di Merceana e Taulèn (frana del 21 aprile 1814, ore 9 del mattino, 269 morti), alle falde dell'Antelao, il gigante del Cadore centrale imminente sul Boite, a questo più illustre disastro alpino occorso prima e più ad occidente; mentre, più ad oriente, anche la Piave è chiamata a prender parte al miracolo, perchè tutto il Cadore vi partecipi dal Cordevole al suo maggior fiume.

La fuiazze de Madone: nella pubblicazione miscellanea per nozze Schiavi-Bressanutti, Udine, Doretti, 1884, p. 69-75; riprodotta poi nel *Contadinel* del Del Torre, 1886, p. 50.

INDICE

